LEZIONE

DETTA

NELLO STUDIO FIORENTINO

DA

LORENZO GAETANO FABBRI

NEL MESE DI MARZO MDCCXXI.

INTORNO

ALLA CAGIONE E ALLA NATURA

DELLA PESTE.

IN FIRENZE M.DCC.XXII.

Nella Stamperìa di Michele Neſtenus.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BENIGNO LETTORE.

DOpochè l' Accademia Reale di Bordéo nell' Anno ſcorſo fece avviſati gli Studioſi, acciocchè ragionaſſero d' intorno la cagione, e la natura della Peſte; credei molto a propoſito, in quel tempo, che io poteva togliere alle mie ordinarie occupazioni, lo ſpecolare, e 'l ricercare la verità nell' eſame della propoſta Materia, e dipoi quel ch' aveſſi ſpecolato indirizzarlo a quell'Accademia. Ma perchè dal lungo ricogitare, mi nacque nella fantasía un' idea della Peſtilenza (per quello, che io ſappia) non ſoſtenuta da' paſſati Filoſofi; mi proteſto, che tutte quelle ragioni, e tutte quelle autoritadi, che mi è convenuto di riferire,

per condurre ad effetto ciocchè io mi era immaginato ; ſe in qualche modo ſi dilungaſſero dai dogmi della Santa Chieſa Cattolica ; allora come lontane dalla Verità , da me ſi rigettano , e ſi rifiutano onninamente : ſottoponendo tutto al giudizio della Santa Romana Chieſa , di cui mi pregio eſſere obbedientiſſimo figlio. Vivi felice.

*SI fortè * minus id, quod habemus animo, consequimur, ut tota dilucidè, & planè oratio exornata ſibi conſtet, & ex omni parte ſecum ipſa conſentiat; haud ſanè erit mirum: contentique eſſe debebitis, ſi probabilia dicentur: Æquum eſt enim meminiſſe, & me, qui diſſeram, hominem eſſe, & vos, qui judicatis: ut, ſi probabilia dicentur, nil ultra requiratis.* CICER. de Univerſit.

LEZIONE

INTORNO

ALLA CAGIONE E ALLA NATURA

DELLA PESTE.

Pieno de' Misterj della Natura, e pienissimo della Maestà, della Sapienza, e della Giustizia di Dio è l' argomento proposto a disaminarsi per la Università de' Filosofi dall' Accademia Reale delle belle lettere, dell' arti, e delle scienze, che fiorisce nella Città di Bordéo. Nè io esser dovrei ardito d' investigarne gli arcani: mentre nel principio medesimo dell'impresa, mi si riconducono alla memoria li dispareri di tanti solenni Uomini, già trapassati: onde rimane ancor oggi in questione, e veglia nelle menti di quelli, che vivono non altro per certo, che l' antica discordia sopra la vera cagione della pestilenza. Per la qual cosa, conviemmi porre in fronte al ragio-

ragionamento quella ſentenza, che forſe venerata ſi è da tutte le Nazioni, dicente, che in ciò, che li più Savj ſon fra loro diſcordanti, altri Giudice eſſer non può, che Iddio ſolo. Sebbene però ognun ſappia, che Egli dato ha il Mondo alle noſtre diſputazioni, perchè l' Uomo non conoſca il modo, e l' artifizio ſovrano della ſua Santiſſima Provvidenza nella condotta, e nelle operazioni della Natura; debbe nulladimeno ciaſcheduno affaticarſi, ſenza ripoſo, nella ricerca del Vero; cōcioſſiachè colui, che ricevuto ha li talenti da Dio, libero Donatore de' beni ſuoi, è ſtrettiſſimamente tenuto di trafficarli. Tutti coloro, che non ricercano la verità, e la cagione delle coſe, che intervengono nel Mondo, meritano l' orrendo, e obbrobrioſo nome d' Ignoranti; e loro ſta bene il morire a guiſa de' Giumenti ſenza fama, e ſenza rinominanza: E pel contrario quelli, che nè ſervono al ventre, nè a quegl' irragionevoli deſiderj, che ſono ſott' eſſo, quantunque per mancamento di forze la bella verità non aggiungano, tali dir non ſi deono; qualunque volta pervengono a quell' altiſſimo grado di ſapienza, quale ſi è quello di abbandonare nell' abiſſo della potenza, infinite volte infinita di Dio, la mente loro, che nel deſiderio di ſaziarſi delle coſe mirabili di Lui manca, e vien meno: onde la medeſima divien ſavia, e beata, veggendo di non poter far di più, nè di meglio, che adorare il Padre, e 'l Rettore dello Univerſo, e col lume di Eſſo abbagliarſi nel lume eterno della ſua eternale Sapienza. Se pertanto compariſco innanzi al voſtro venerando coſpet-

to,

to, e propongo questa difficil causa davanti a' Savj Accademici della Francia; dovete sapere, che a ciò fare mi sprona un doppio debito: quello cioè a dire, della Sapiēza, da cui [come affermai] nessuno dee dispensarsi; per quanto sien deboli, ed inferme le forze; e l' altro si è quello della Umanità, da cui alcun non è, che si possa disobbligare, senza ch' e' si snaturi, e si disumani. Egli non v' ha dubbio, che il Signore Iddio, per vantaggiare la condizione degli Uomini sopra quella dell' altre tutte mondane creature, invìscerò ne' cuori nostri la Compassione, come un principio, che con indicibil forza ci porta a soccorrerci vicendevolmente; e fa penetrare con moto velocissimo l'animo di ciascuno nell' altro afflitto: perchè partecipando, e divenendo propria di Noi l' altrui miseria, ci moviamo tostamente, per quanto è in noi medesimi, a sollevarla, e a risanarla. Nè, quantunque fosse Egli tutto Giustizia, e la sua Giustizia volesse il gastigo al peccato dell' Uomo, si dispensò perciò dalla tenerezza, e dalla compassione: che anzi venn' Egli in persona per legar la omai stanca Natura colla nuova Grazia, e per dare al carattere di quella una nuova impressione col Sangue suo. Quello stesso Pontefice Massimo, che impose all' Uomo il gran comandamento d' amore, quello fu, che fe penetrare i Cieli, e fe sedere alla destra di Dio la nostra già nemica, e ribelle Umanità; non tanto perchè sappiamo, che Egli sà, e può compatire le umane infermitadi; quant' ancora perchè veggendoci tutti membri d' un corpo, conosciamo, che i sani deono recar soccorso agl' infermi: i forti

ai deboli, i ricchi ai poveri; e in ſomma, che dovere è della noſtra Religione maſſimamente, l' eſſere tutti uniti con eſſo noi, e con Gesù Criſto capo noſtro. Non ardito pertanto, nè temerario, nè preſontuoſo Voi dovete riputarmi, o Accademici ſe fra gli altri ſolenni Uomini, io Foreſtiere, diſarmato di forze, e d'ingegno entri ora in queſtione per la voſtra Cauſa; avvengachè la voſtra diſgrazia mi fa ſenſibili nel maggior modo le tante profonde piaghe, che tutto dì vi ſi riaprono, e vi ſi diſacerbano: onde il penſare, e 'l ragionare pel ſollevamento della voſtra graviſſima calamità, è un ſovvenire a quell' aſpro riſentimento, che mi cagiona nell' animo il medeſimo voſtro dolore. Piaccia a Colui, ch'eſſendo la Ragione Eterna partorì la Sapienza, e a quella Sapienza, che dalla Ragione Eterna eternamente rampolla; e piaccia altresì a quella Divina Luce d' Amore, che dalla Ragione, e dalla Sapienza procedendo, nella Ragione Eterna, dalla Sapienza Increata ſi riflette, e in sè fiammeggia: donare al mio diſcorſo alcuna menomiſſima particella della ſua Ragione, della ſua Sapienza, e del ſuo Amore; perchè ſurga da loro alcuna coſa di Vero dintorno alla cagione, e alla natura della Peſtilenza.

E perchè queſto Trattato abbia dalla Definizione della coſa il ſuo cominciamento: affinchè s' intenda, che ſia ciò, di che ſi diſputa; io dico, che altro non è, per mio avviſo, la Peſtilenza, che *Una mancanza dell' ordinario Spirito dell' aria, imbrattata da' corpicciuoli nemici all' Umana Natura*. Quando diceſi mancanza, non inten-

tendete, che da me dir si voglia privazione; ma bensì scemamento, e una porzione minore del convenevole.

Siami quì lecito, in prova del mio argomento, il favellare coll' oppenione di quei Filosofi, li quali stabiliscono uno spirito universale nel Mondo, da cui risultar vogliono ogni particolare operazione d' ogni corpo. Questa sentenza (se non m' inganno) tolta è dalla sacra Storia di Moisè: che parlando della creazione del Mondo, dice, che lo Spirito del Signore si portava, o era portato sovra dell' acque. Vera cosa è, che molti de' Filosofi, e degli Espositori veggendo, che il Santo Profeta non avea lasciata ricordanza veruna della creazione dell' Aria, stimarono perciò, che si dovesse intendere quella stessa in tal nome, come cosa necessaria ugualmente, che la Luce, che la Terra, e ogni altra sustanza al gran lavoro dell' Universo; e io mi credo questo stesso: cioè a dire, che non si debba intendere altra cosa per l' aria, che questo Spirito, che si portava sovra dell' acque, e che era una Creatura di Dio, fatta prima del fuoco; e intanto era portata sovra dell' acque, perchè non essendo ancora creata la Luce, nè data a quella la sua spera, nè essendo fatto il Fermamento, e non avendo la Terra germogli, nè piante, nè essendo comparsi per anco nel Mondo li due gran Luminari, siccome nè pur le Stelle: non avea, in quanto a se, il suo convenevol luogo, nè dalla gravità de' Pianeti, nè dal lor moto alcuna direzione a' corpi; ma solamente dallo Umore aver potea alcun legamento, perchè non s' allontanasse da lui, per cui dovea

tante operazioni menare ad effetto, in ſoſtentamento di tante nuove Creature. Che però Moisè ne racconta la creazione: non come Storico ſolamente: ma come Storico pieno di maraviglia, dicendo, *& Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*. Dintorno al ſentimento di Moisè, ragiona Filone Ebreo nel Lib. de' Giganti in tal modo: *Dicitur autem Dei Spiritus, uno modo aër fluens ſupra terram, tertium elementum, quod ſuper aquam vehitur: quamobrem in opificio Mundi ait: Spiritus Dei ferebatur ſuper aquam. Aër enim cum ſit levis attollitur, & ſursùm fertur, aquam pro baſi habens.*

Dopochè queſto ſpirito ebbe pel moto la ſua direzione: allora il Signore Iddio comandò, che le acque produceſſero i Rettili, ed i Volatili, e che la Terra ancor eſſa produceſſe i Rettili ſuoi, i Giumenti, e le beſtie in anima vivente nel genere ſuo; e finalmente creò l' Uomo a ſua immagine, e ſomiglianza, e altr' Anima donogli in altra guiſa da quel, che fatt'avea a tutto 'l reſtante degli animali: ond'Egli fu perciò, nell' opera della creazione, ſopra d' ogni Creatura.

Jo quì, anzi che favellare, adorare dovrei col ſilenzio la ſantità, e la ſapienza di que' Venerandi Padri, e Maeſtri della mia Santa Cattolica Religione, li quali crederono, che per le già dette parole di Moisè, ſi doveſſe intendere lo Spirito Santo, che concorſe ugualmente coll' altre Divine Perſone, alla creazione dell' Univerſo. Ma ſiccome credo fermiſſimamente con tutti i Teologi, che la creazione foſſe opera dell' Amore di Dio, il quale benchè aveſſe quell' eterna,

e in-

e infinita circolazione dell' ineffabile Trinità per dove andare ſpaziando, ed aveſſe in ſe ſteſſo i ſemi tutti di tutte le coſe (come Dioniſio affermò): nulladimeno, perch' Egli era l' amore di Dio, germogliar volle, e aprirſi in nuovo amore, e far qualche coſa di bello, in cui una particella della ſua immenſurabil Luce sfavillaſſe ſantiſſimamente: Così penſo di non eſſer rimproverato, ſe io ſeguito l' oppenione di que' PP., e di que' Filoſofi, che ſapendo, che il nome di Spirito molte coſe denota nella Sacra Scrittura, ſtimarono, che in tal voce l' Aere ſi veniſſe a ſignificare; giacchè eſſendo fralle coſe ſenſibili, non ſe ne vedrebbe da Moisè fatta ricordanza: onde ſi potrebbe fare alcun rimprovero a quello Storico, per altro ſanto, e fedele, per non averne annoverata la creazione. Aggiungaſi a ciò, che non ſarebbe ſtato Amore, e Divino Spirito, ſe Egli ſi foſſe portato ſovra dell' acque: quaſi che il Cielo, o la Terra non foſſe ſua Creatura, o Egli foſſe contenuto, e non foſſe ſtato ſufficiente a contenere in ſe medeſimo tutto ciò, che fin' allora era creato, e tutto ciò, che da Lui ſi volea creare dipoi. Poſto adunque, che per queſto ſpirito ſia ragionevole a intenderſi una Creatura di Dio; conveniente ſi è, che dintorno ad eſſo nel miglior modo, che mi è poſſibile, io vi ragioni.

E primieramente vi debbo quì riportare alcuni luoghi del Geneſi, da' quali ſi diduce, che altro è lo Spirito creato nell' Uomo immediatamente da Dio; altro è lo ſpirito, e l' anima vivente degli animali, che vivono ſopra la terra, e nell' acque. Di quel primo ſi

legge

legge al cap. sesto, che fu detto da Dio, Spirito mio. *Dixitque Deus, non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Dell' anima vivente, e dello spirito di vita, che oltr' a quello, che fu detto da Dio, Spirito mio, fu parimente impiantato nell' Uomo, se ne parla al cap. primo, e al cap. settimo del Genesi. Sicchè (per lasciare tutte le altre significazioni, che inferisce questo nome di spirito nelle sacre carte: come quelle, che alla presente bisogna, men confacenti sono) essendo detto spirito di vita quello degli animali, e dovendosi intendere spesse volte anco l'aria per la voce spirito; io dico, che altro spirito non è nel Mondo, che uno Spirito, Creatura del Signore: Spirito solo, e universale, creato a fine d' esser' Anima, e Spirito di tutti li corpi creati: talmente, che sebbene più significazioni abbia quella voce nella Santa Scrittura: null' altro però si debba intender per essa, quando viene a significar cosa, che sia mondana, e materiale, che quello Spirito, che si portava sovra dell' acque nel principio del Mondo, e che quel d' esso sia il costitutivo dell' aria, e 'l costitutivo d' ogn' altro particolare spirito d' ogn' altra particolare Creatura. Tale fu appunto il sentimento di Mercurio Trimegisto in un suo discorso ad Asclepio; riferito da Agostino Steuco nella sua Cosmopeia, e notato da un dotto Comentatore: *Spiritu agitatur, & gubernatur omnis in Mundo species; spiritus implet omnia. Mundus nutrit corpora, spiritus animas. Spiritu ministrantur omnia, & vegetantur in Mundo: & quasi organum,*

vel

vel machina, summi Dei voluntati subiectus est.

Quantunque però il nome di Aere venga da' moderni Filosofi, e particolarmente da quelli, che del bello degli Antichi si fecer belli, in doppio senso considerato: e in quanto Celeste, purissima sostanza Eterea, o Etere, che dir si voglia: e in quanto Aria, materia impura, perchè vicino alla terra mescolata è coll' esalazioni, e co' vapori: nulladimeno bisogna confessare, che ciò fu da' vecchi, a' nuovi nostri maestri insegnato già già. Poichè il venerando Ipocrate nel suo libro delle Carni dice: che quello, che noi diciamo caldo, fu dagli antichi chiamato Etera; e in questo luogo si scorge la profonda sapienza di lui: il qual sapea bene, che quelle operazioni, che ne' suoi tempi ugualmente, che ne' nostri, sono dagl' ignoranti, e dalla volgar gente al calore attribuite, non sono proprie del calore: ma sono principalmente proprie dello spirito, come altrove si dirà; e perciò disse con sommo avvedimento: quello, che noi chiamiamo calore, essere stato detto Etera; quasi dir volesse, quello non già, che merita d' esser con tal nome nomato. E questa interpretazione apparisce tanto più vera, se si pon mente laddove parlando dello spirito, così favella. *Quid autem sine hoc fit tandem? aut cui rei non adest? omne enim, quod inter Cœlum, & Terram est, spiritu repletum est. Hic, & hyemis, & æstatis causa est: in hyeme quidem frigidus, & condensatus; in æstate autem mitis, & tranquillus. Quin & Solis, & Lunæ, & Astrorum omnium cursus per spiritum procedunt; etenim igni spiritus nutrimentum præ-*

præbet, quo si ignis privetur, vivere non possit. Et Solis perpetuum cursum, aër perpetuus, & tenuis conservat. (a) Le parole d'Ipocrate, di sapienza pieno, concordano con quelle del Salmo trentesimo secondo del Profeta David, che tutte le maraviglie di Dio, che noi investighiamo colla Filosofia, con lume superno vide, e diciferolle sopra d'ogn'altro Filosofo nelle sue sacre Canzoni. *Verbo Domini Cœli firmati sunt: & spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

Dopo d'Ipocrate parlò dell'Etere anco Platone nel Dialogo 23., dove riferì il perchè gli antichi Greci, e li Barbari de' suoi tempi riputassero solamente Deità li Pianeti; e in altro luogo del medesimo Dialogo disse, che questa voce, Etera, parea, che valesse a significar quello, che sempre corre, e che dintorno all'aria fluisce. Lo stesso disse Aristotile al cap. 3. del primo libro *de Cœlo*: dove di più rifiutò Anassagora, che per l'Etere intese il fuoco. Nell'Etere, disse parimente nel libro *de Mundo* (dopo d'aver di bel nuovo rampognato coloro, che per tal voce intesero il fuoco) non solo i Divini corpi, ma l'ordine, e la costanza de' lor volgimenti si contengono; e finalmente Galeno disse, che gli antichi Greci chiamarono Etera quella parte del Cielo perfettamente puro, che ci circonda: quella poi, che è caliginosa, e dalle nuvole fatta oscura, la dissero aria. La sentenza di Platone già riferita, e dicente, che la voce, Etere, pareva, che valesse a signi-

(a) *De flat. n. 5.*

ſignificar ciò, che ſempre corre, e che dintorno all' Aria fluiſce, Ella è sì bella, e sì piena di Verità, che per eſſere adorata, null' altro le manca, che la ſola mutazione della parola Etere, in quella di Spirito. E già l'Eccleſiaſte, che inteſe quel, che dir volle Moisè quando raccontò, che lo Spirito del Signore ſi portava ſovra delle acque; e che inteſe altresì il gran diſegno di Dio nella creazione dello Spirito, così diſſe al Cap.pr. *Luſtrans univerſa in circuitu pergit Spiritus, & in circulos ſuos revertitur.* Se pertanto la ſentenza degli Antichi, e dei Moderni dintorno a ciò è la ſteſſa: e ſe il Celeſte Etere è un Spirito puriſſimo: e ſe l' Aria noſtra è una meſcolanza di varie ſoſtanze, e di varj corpi collo Spirito, o Etere, che dir ſi voglia; facil coſa è a intenderſi a qual fine la ſomma, anzi la infinite volte infinita Provvidenza di Dio inveſchi queſto Spirito fra l' Eſalazioni, che ſurgono dalla Terra, e frall' Umore, che di continovo dalle acque sfuma, e s' innalza.

Perchè queſto Spirito di ſua Natura ſottiliſſimo, e fuggevoliſſimo non averebbe avuta una direzione conveniente a tutti i Corpi, che ſono nella Terra, e dintorno alla Terra; perciò Iddio trovò buono il legarlo particolarmente nella Umidità, e fra molti altri corpi, che la noſtr' Aria formano: affinchè ſparſo, che quivi egli foſſe per l'opera del Sole, e degli altri Pianeti: quivi ſi conſervaſſe al mantenimento, e alla produzione di ciò, che naſce: e ſucceſſivamente, per lo mezzo delle coſe, che gravitano, colà, ond'egli ſparſo fu primieramente, ſi reſtituiſſe.

E che ciò ſia il vero; due coſe principalmente ſi propoſero a diſaminare i Filoſofi dintorno alla natura della noſtr' Aria. La prima ſi è quella ſua maraviglioſiſſima virtù Elaſtica: e la ſeconda, quella ſua potentiſſima forza per cui, per ogni verſo li Corpi urta, e con indicibil peſo gli preme; e con momento grandiſſimo di gravità, loro è grave per ogni parte. In ordine alla virtù Elaſtica: dimoſtrarono, che li componenti dell' Aria noſtra non ſono altrimenti i ſoli vapori, l' eſalazioni, e ciò, che da tutti li corpi fumica; ma, che ſono bensì alcuni menomiſſimi corpicciuoli, e quaſi ſottiliſſimi filamenti, che o dall' Etere ci derivano, o anno con eſſo della proporzione, e della corriſpondenza: Onde non per altro riſulta quello ſtupendo Elaterio di eſſa; ſe non perchè avvolta, e ritorta fra una gran moltitudine di altri corpicciuoli, deve naturalmente far forza per ricuperare quel luogo dovutole, e a Lei deſtinato da Dio. E ſiccome noi veggiamo, che una molla, o ſia da Oriuolo, o ad altro uſo deſtinata; in quant' al peſo materiale, non ha che una deboliſſima forza per premere, e premere all'ingiù, che è la determinazione del grave in quanto tale; in quanto poi rigirata in molti cerchi, acquiſta moltiſſima forza: così l' Aria; come già diſſi avvolta, e accerchiata fra li vapori, fra l' eſalazioni, e fra li fumi, e nell' Atmosfera d' ogni corpo acquiſta Elaterio, e alla uſata ſua libertà sforzaſi di far ritorno. Ma perchè l' ordine delle coſe volea, che dell' Aria, o ſia Spirito delle coſe ne aveſſe queſto Globo terraqueo una indeficiente piog-

gia:

gia: ordinati furono, per quanto io stimo, da Dio alcuni Pianeti: affinchè vibrando, e scagliando sopra dello stesso Globo la Luce, nuovo Aere, e Spirito sempre nuovo insieme con essa Luce si rimenasse.

In ordine alla gravità dell' Atmosfera della Terra: essendo indubitato per l' esperienze fatte dall' Accademia del Cimento, e da tutti gli Osservatori del Barometro; che questa, che da noi è chiamata Aria, si vede scemare moltissimo di peso, e che più languidamente preme, a misura che si toglie lo Strumento da' luoghi più bassi, e alzasi sovra le Torri, e sulle cime de' Monti: onde potrebbesi non molto lontano trovar luogo, dove l' Aria non farebbe alcuna visibil pressione sopra dell' Argento vivo: Io perciò reputo verisimile a credersi, che infin a tanto, che 'l puro Aere scagliato dalla Luce non s' inveschia nell' esalazioni, e nella moltitudine de' vapori sfumati dagli altri corpi, con poca gravità prema; e che dal suo legame derivi la forza Elastica, e la maggior parte del suo gran peso.

Chi è, che non veda chiarissimamente, che se l' Etere, o altr' Aria, più pura della nostra, sopra dell' Atmosfera gravitasse (tanta è la distanza dal Sole a noi): che per pochissimo, che tal pressione si facesse, non si potrebbe in alcun modo tanta gravità, e tanto di peso reggere da' corpi: massime nelle notti più lunghe del Verno; quando poca radezza si cagiona nell' Aria dalla Luce del Sole. Se la Luce del Sole in brevissimo tẽpo penetra tutto quel grandissimo spazio, a cui non giungono li vapori, e perviene a illuminare il Globo

Terraqueo, attraversando sollecitissimamente tutta quanta è la di lui Atmosfera; che alcuni de' moderni Osservatori dicono molto più alto poggiare di quello sia stato creduto; e che dall' ombra di essa si faccia l' Eclisse della Luna: avvengachè l' ombra sola del Globo Terraqueo, non possa esser a tal uopo sufficiente: Dir conviene, riflettendo a quanto presto si scaglia la Luce, che poca, o nessuna è la gravitazione dell' Aere al nostro superiore: mentre questo, molto gravitando, molto di resistenza farebbe a ricevere dentro sè la Luce medesima.

Quel Corpo luminoso, al calore di cui niuna cosa è nascosta; quantunque colla sua grandissima intestina forza, e col suo moto rapidissimo vibri per ogni dove li suoi raggi incessantemente: questi però non potendo, per la natura loro, fermarsi lungo tempo, nè riposarsi fuori del Centro della propria Gravità, son forzati a far ritorno al Solar Disco, che ricevendo sempre; (in ordine all' esser Centro della Gravità propria de' raggi) la copia de' medesimi uguale a quella, ch' esso ha scagliato: ne segue, che il Sole, non solo in quanto a sè lucente sempre, e possente si è; ma, che con ciò un grandissimo momento di forza esercita nelle cose riscaldate, e illuminate da Lui. Lo stesso si dee credere degli altri Celesti, e del Mondano Globo, che essendo Corpi non semplici, ma elementati, vengonsi a premere colla loro Atmosfera fino ad un determinato spazio scambievolmente; secondo cioè, che gli effluvj, procedenti dal loro intestino moto premono le altre

Atmos-

Atmosfere, ed anno più, o men di forza: a proporzione, che quel Corpo, da cui procedono, è di maggiore, o di minor mole. Laonde quel celebre Mattematico, e celebre Algebrista dell'Inghilterra nella sua Dottrina de' moti: dice, che tutti li Corpi gravitano sopra la Terra, e che questa il fa similmente sopra di loro: che il Sole contro di tutt'i Pianeti; e che tutti i Pianeti contro del Sole gravitano: che la Luna contro alla Terra è grave: e che, per vicendevole azione, la Terra è grave contro alla Luna.

Questa tal gravitazione è ragionevole a credersi, che segua in quei Corpi però, ch' anno l' Atmosfera; e può stare, che l' Etere, o lo Spirito del Mondo non graviti nelli suoi cerchi: qualora si rifletta a ciò, che dice l' Ecclesiaste al cap. pr. già riferito, e si consideri, che se lo stesso gravitasse non sarebbe anco sì pronto alle bisogne dell' Universo. E veramente; siccome il Boile avvertì saggiamēte; non parendo, che noi abbiamo l'Aere altrimenti, che in istato violento, e fuori del naturale: e non si rivocando in dubbio, che tanto la Terra, quanto gli altri tutti Celesti Globi anno la loro Atmosfera; di maniera, che ciò, che sappiamo intervenire dintorno alla Terra, possiamo creder, con tutta ragione, che segua medesimamente dintorno a' Pianeti, che son Corpi non semplici, ma elementati; io non trovo inverisimilitudine per ammetter la reciproca gravitazione: avvengachè, facendosi dalla scambievole energìa loro, e dal lor moto un continovo scagliamento e di Luce, e di altre particelle d' altra Natura;

tura (che dagli Aſtrologhi ſon dette Influſſi) vienſi colla Luce a ſcagliare anco lo Spirito : ma queſto non eſſendo nel ſuo luogo , non può non forzar sè medeſimo , ed eſſer forzato a farvi ritorno : onde ſeguendo il continovato ſuo affluſſo per ragione del moto , e della Luce , che lo vibra ; intervenir dee anco il continovato rifluſſo , per ragione dell' Elaterio proprio , e dell' Atmosfera di ciaſcun' altro Corpo , che lo preme ; e ciò ſi può dire quella vicendevole gravità accënata da Ipocrate nel lib. pr. della Dieta , e ſpiegata poi a maraviglia nel Timeo da Platone in tal guiſa : *quod præter naturam coactum eſt , ſecundum naturam renititur , ſeque revocat in contrarium* ; dimodochè lo Spirito del Signore , che li Pianeti empie , e da cui la noſtr' Aria deriva : con velociſſimo impercettibil corſo ad Eſſi , e al Mondo noſtro , e ad ogni coſa è preſtiſſimo ; ed Egli moſſo da Dio , è il moto dell' univerſe coſe ; ed è ciò , di che parlò il ſopraccitato Platone nel Teeteto : *Univerſum hoc motus eſt , & aliud præter motum nihil*. E ſiccome noi veggiamo , che gli Spiriti noſtri materiali , e groſſolani ; che Spiriti veramente dir non ſi deono ; anno proprietà di penetrare , e d' inſuſtanziarſi in ciò che poſſono : onde , ſe noi mettiamo alcuna porzione di pane in una porzione di vino , toſtamente lo ſpirito del vino quel pane penetrando in eſſo s' inviſcera , e quaſi corpo morto abbandona quella parte d' umore , ch' è ſuperflua a empiere di sè il pane : così penſo , che lo Spirito del Mondo in più perfetto modo operando , ogni parte di Luce penetri , e 'n tal guiſa al noſtro Globo

Ter-

Terraqueo ſi conduca, e che di poi al Sole, e a tutti gli altri Pianeti torni a dar vita.

Nella Sacra Scrittura; ſola Maeſtra della buona Filoſofia, della vera Morale, e della ſanta Religione; degno è di conſiderazione quel luogo del Levitico, in cui raccontaſi eſſere ſtato proibito da Moisè, che non ſi mangiaſſe il Sangue degli Animali; e queſto a fine (per quello mi credo) di raffrenare il Popolo Ebreo a mal fare pronto, e inchinevole; mentr'eſſendo il Sangue ripieno di moltiſſime parti di fuoco, più agevolmente accender ſi poteano le loro ſcelerate, ed empie voglie. *Anima omnis carnis* (così il Sacro Teſto) *in Sanguine eſt: unde dixi filijs Iſrael, Sanguinem univerſæ carnis non comedetis: quia Anima carnis in Sanguine eſt.* Voi ben conoſcete, che per Anima d' ogni Carne intender ſi dee quello Spirito, che ne' Bruti fa la lor' Anima, e che in noi è la parte più nobile dopo dell' Anima ragionevole, nel medeſimo noſtro Corpo ſervo inſieme, e ſignore: ſervo, ſe ſi riguarda l' imperio, che ha la mente ſovra di lui; ma in riguardo al governo del Corpo, e delle naturali operazioni, ſenz' alcun dubbio è ſignore. Intanto però queſto Spirito, e queſt' Anima della Carne è più particolarmente nel Sangue; perchè ſubito, ch' ei ſi ſugge dall' Aere, toſtamente il Sangue penetra; e perchè il Sangue è di parti di fuoco abbondantiſſimo (come anco Platone diſſe nel ſuo Timeo) *Omne Univerſi hujus Animal in venis, & Sanguine calorem, quaſi fontem ignis aliquem, poſſidet*; di quì è che le particelle del fuoco, nel Sangue più particolar-

mente

mente ſtanzianti, anno dall' Aereo Spirito reſpirato agitazione, e movimento: come quelle, che a ricevere l'impreſſione del moto ſon per la loro figura prontiſſime ſopra di tutte le altre. Intorno a ciò, avendo meco ſteſſo lungo tempo penſato, ho al fin creduto, che lo Spirito noſtro; quello cioè, ch'è l' immediato ſtromento dell' Anima; ſia dall' altro coſtitutivo dell' Aria derivante: talmente, che d'eſſo ſi nutrichi, e che per mirabil magiſtero di alcune viſcere ſi purghi, ſi aſſottigli, e in tal guiſa coll' Umano Spirito ſi naturalizzi: e che lo ſteſſo faccia eziandio ogni Spirito particolare di ciaſcheduna coſa, che ha vita.

Egli è, ſe non indubitato, almen ragionevole a crederſi, e agevolmente ognuno ſi può immaginare, che non gli Uomini ſoli, ma gli Animali, e ciò, che naſce abbia nel ſuo ſeme un particolare Spirito: il qual Spirito nella diverſa ſpecie in diverſo modo ſtendendoſi, alzi anco nelle Piante diverſi rampolli, varie frondi ſpieghi, e varj frutti produca, che nuovamente il ſeme contengano. Il contenerſi del ſeme ne' frutti fu quel maraviglioſo legame, con cui nella creazione delle coſe (al dire del gran ſavio Filone) unì Iddio al fine il principio; in tal guiſa altamente ragionando: *Inchoata perduxit ad finem properè: rurſumque à fine reflexit ad initium. E' plantis enim fit fructus; tanquam è principio finis: & è fructu ſemen, intra ſe denuo plantam continens; tanquam è fine principium.* [b]

Nel

[b] *Lib. de Mundi Opific.*

Nel ſeme, per cagion d' eſempio, del Cipreſſo evvi un certo Spirito, che allor quando tutto il corpo di quel picciol ſeme dalla Terra, e dallo Umore di Lei, e dal circoſtante Aere è premuto, ſi fa allora ſpumoſo, e ſi fermenta; e lo Spirito di quel ſeme coll' ajuto dell' altro Aereo cominciaſi a diſtendere, e quaſi per ſottiliſſimi fili, e colonnette giugne poi a quella miſura, che Iddio ha miſurata allo Spirito del ſeme del Cipreſſo: quando per alcuna imperfezione, o dello Spirito, che è nel ſeme, o del medeſimo ſeme, o della Terra, o per altra eſterna ingiuria, non ne venga impedito. Lo ſteſſo ſi dee credere, che intervenga negli Animali, e in tutte le altre coſe, e negli Uomini, che ſon più, o men rigoglioſi, ſecondo la minore, o maggior virtù, e porzione dello Spirito del loro ſperma. Ciò, ch'è detto Spirito, Cicerone nel lib. *de ſenectute*, chiamò forza delle coſe, e in tal forma parlò: *Omitto vim ipſam omnium, quæ generantur è terra: qua ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex ceterarum frugum, aut ſtirpium minutiſſimis ſeminibus, tantos truncos, ramoſque procreet.*

Quella eccellentiſſima, e maraviglioſiſſima attività interiore, che ha ciaſcuna coſa, che è; molti Filoſofi crederono, che foſſe il natural Calore, e crederono, che 'n tutte le coſe queſto foſſe l' Agente, e in particolare nel Corpo dell' Animale. Ma per quanto s' affaticaſſero Eſſi per volerne diciferare l' eſſenza, mai però nõ giunſero ad altro, fuori, che a dirne un non sò che di nome; e ad affermare, che queſto Calor naturale ha della pro-

porzione, e della corriſpondenza coll' Elemento delle Stelle; e ſiccome crederono, che il Sole foſſe il Cuore dell' Univerſo, perchè in eſſo riſedeſſe il Calor vitale di tutte le coſe: così il Cuore dell' Animale diſſero eſſere il fonte del ſuo natural Calore, in cui foſſe innato, ovvero impiantato nella ſua formazione. Perchè troppo lungo ſarebbe il diſcorſo: e 'l ragunar tutte le Sentenze, e tutte le Ragioni di coloro, che crederono eſſere il Calore il primo Agente ne' Corpi, ſarebbe un prendere a teſſer troppo lunga tela: anderò brevemente di eſſo Calore diſcorrendo, e ſopra di ciò, che il Volgo ignorante credè, ed apparò da Uomini di poca levatura, e che con tutta ragione dir ſi deono minuti Filoſofi.

Agevolmente poterono già, e poſſono ancor oggi colle loro dicerie perſuadere agli ſtolidi, e agl' ignoranti, che il Calore, sì nel Cuore, come nel Fegato, e nello Stomaco faccia tante maraviglioſe operazioni: ogni volta, che ſi fece, e ſi fa vedere da eſſi, che il Corpo vivo è caldo, e che freddo ſi rimane il Corpo morto: onde la vita appariſce ſecondo loro, che tanto ſi ſoſtenga, quanto ſi mantiene il Calore, e che, queſto ſpento, ſi termini. Ma perchè il Calore alle volte ſi accreſce ſtraordinariamente, e irreparabili danni produce: inventarono ſtranamente, e chiamarono in ſoccorſo; a fine di far viva la loro oppenione; un Calore avvenitizio, ſtraniero, e non naturale, che cagion foſſe di tutti li malori dal caldo procedenti; e così preteſero di far credere, che il Calor naturale in noi

non

non potesse crescere; ma bensì scemare, e ogni dì venir meno. Se il Calore dello Stomaco (per lasciar l' oppenione di chi pensò, che quello del sinistro ventricolo del Cuore tale, e tanto si fosse, che in un' Animal vivo non potrebbe un dito della mano, internamente esso sinistro ventricolo penetrando, sopportarne la sua caldezza): Se, dico, il Calore dello Stomaco in un Animale, che si apra ancor vivente, è assai mite: e ciascun di noi sente per prova, che se alcuna vivanda, o altra cosa inghiotte troppo calda, da essa lo Stomaco dolor ne riceve: talmente, che verissimo è, che la cosa presa troppo calda debbasi nello Stomaco alquanto raffreddare; per proporzionarsi al Caldo di quella parte, e ricever l' ordinaria cozione; chi è, che non intenda, che la cozione del cibo, non può esser menata ad effetto da un Calor debole, come è quello dello Stomaco: ma, che da più alto principio conviene, che derivi somigliante operazione! Se nel Corpo dell' Animale si può fare il Calore, senza, che i Liquidi sieno riscaldati da altro Calore; e se vi dimostro, che questo Calore è un semplice accidente, e un effetto necessariamente consecutivo al lavoro dello Spirito: ognuno doverà pur confessare, che il Calore non è altrimenti Agente; ma bensì cosa agitata, nel Corpo medesimo dell' Animale.

In fatti, se si stropicciano insieme, e fortemente si fregano due cose, che siano, o non siano del medesimo Genere: si produce, e si fa sentire quell' effetto, che si dice Calore. Lo stesso interviene soffregandosi

le mani, o alcun' altra parte del noſtro Corpo. Se ſi piglia una ſega, a fine di ſegare un legno; la ſega in penetrando il legno, con eſſo ſi riſcalda talvolta inſopportabilmente: e grave errore ſarebbe il penſare, che il Calore foſſe ſtato l' Agente nel ſegarſi il legno; mentre quel Calore non ſi riſveglia per altra cagione, se non perchè dalle parti dello ſtrumento ſoffregate colle parti del legno s' induce un principio di fermentazione: onde ne ſcappano quei corpicciuoli del Fuoco, e del Calore: E queſta tal quale ſi ſia fermentazione, e queſto ſcappar fuori de' corpicciuoli del Calore dallo ſtrumento, e dal legno; non d'altronde procede, che dalla forza di Colui, che moſſo ha lo ſtrumento per ſegare il legno. Sicchè il Calore riſvegliato non è in modo alcuno Agente in quella operazione; ma coſa agitata dalla forza eſterna dell' operante. In ſimil maniera ſtimo, che debba procedere il diſcorſo, in ragionando del Calor noſtro. Qualunque volta, l' attività, e l' energìa propria dello Spirito alle fibre delle parti comunicata, farà sì, che la materia (e quella in particolare, che pel cibo ſi prende) ſi ſtritoli, ſi aſſottogli, e ſi riduca in particelle minime, preſtiſſime a ricever moto, e facilmente ſvaporabili; queſte ſteſſe, tra per la figura loro atta a ricevere il moto, e per la velocità, che acquiſtano dalla virtù dello Spirito, tutta la noſtra ſenſitiva ſuſtanza penetrano facilmente; e queſta col moto loro, più, o men veloce urtando, ci fan ſentire il caldo, più, o men grato, o nojoſo; ſecondo, che quella forza dello Spirito, che aſſottiglia,

po-

potente si è di menomare, e di ridurre alla natura del Fuoco le particelle; o è nello stato suo naturale, o è irritata da preternaturali fermentazioni, o da altri stranieri moti: O secondo, che in più, o men quantità, o con più, o men di velocità si strisciano pe' canali i Liquidi; e le particelle de' lor componenti insieme si urtano, e si soffregano: E da tali cose, di moti, di bollimenti, di fughe, che continovamente si fanno ne' Corpi, continovamente surge il Calore. Il Moto, disse un Filosofo antico, è causa del Calore; e fra i Moderni lo stesso affermò, chi lo disse un' agitazione di parti: E più esattamente spiegando la di lui essenza nel Timeo, il quasi Dio de' Filosofi, queste parole proferì, che poi le migliori Scuole accettarono, o le si fecero proprie. *Ignis, præ ceteris generibus, minutissimis constat particulis; ideòque aquam, aërem, terram, & quæ ex his componuntur omnia, penetrat, transilitque usque adeo, ut nihil ipsum valeat cohibere.*

Perchè negli Uomini vecchi lo Spirito viene a mancare d' energìa: si ritardano perciò i moti, e non si assottigliando convenevolmente i Liquidi, s' empiono di quel, che si dice Catarro, o Pituita, e abbondano di non digeriti, e cotti Umori; lo che negli altri Animali tutti, e per fino nelle Piante vecchie si manifesta: nelle quali per mancanza di attività del loro particolare Spirito, si fa l' Orichicco che è (per così dire) il loro Catarro; il quale d' ordinario si produce, e cola da' rami; perchè manca loro quella forza, che l' alimento ricevuto dalla Terra doverebbe assottigliare, e far cir-

co-

colare per tutto l' Albero, e apporlo alle ſue parti, e a'frutti del medeſimo; ciò, che non ſi vede ſeguire nelle Piante giovani, e ſane, che ne ſon manchevoli: anzi perchè eſſe più abbondanti ſono di Spirito, meglio che le vecchie non fanno, ſi nutriſcono, e ſi mantengono più appariſcenti: e contro all'inclemenza della ſopravvegnente Vernata, più lungo tempo ſerbano lo foglie loro. Di quì è che quando certi Vecchi ſentono del ſoverchio caldo; ciò accade, o perchè le particelle del Fuoco non ſon bene aſſottigliate dallo Spirito, e fatte vaporoſe: ſicchè eſſendo meno traſpirabili, e avendo più di materialità, fan ſentire un Calor nojoſo, e faſtidioſo: o perchè ſi legano nella moltitudine delle parti viſcoſe: o perchè que' Sali mordaci, de' quali abbondano, per non eſſer reſi fluidi da uno Spirito molto attivo, ſi ſoffermano nelle parti, e irritandole moto vi cagionano: e da ciò riſulta quel lor ſoverchio Calore, che in eſſi ſi riſente. In quella iſteſſa guiſa, che ſe alcuna parte del Corpo ſi tocca colla Ortica, riſvegliaſi in eſſa parte un calor grande; non perchè la Ortica ſia calda (che anzi eſſa partecipa moltiſſimo della natura del Freddo): ma perchè gli aculei di lei penetrati nella Carne, ed eſſa irritando, moto inducono, ed in ſequela il Calor ſi manifeſta. Per sì fatto ragionamento par, ch' e' ſi venga a ſpiegare, come per la mancanza dello Spirito, certi Vecchi ſentir poſſano maggiormente il Calore, e più di allora quando eran Giovani. Il qual Calore, ſe colle coſe rinfreſcative ſi vorrà ſempre ſcemare (come quelle, che ritengono

mol-

molto di ciò, ch' è il Freddo); agevolmente si affretterà talora ad essi la Morte, pel contrasto, che si farà dalle parti del Caldo, con quelle del Freddo nello scemamento dello Spirito.

Vera cosa è, che così il troppo, come il poco Calore è un segno cattivo in quell' Animale, in cui tale si manifesta; ma non è per ciò, che il Calore sia quello, che opera tutte le cose. Se dalla semplice operazione dello Spirito, quando egli è nello stato naturale, può risultare una piacevol sensazione di Calore, ed ispiacevole, e piena di noja quando e' sia poi, o mancante, o per istranieri fermenti, o per altre cagioni disautorizzato; io non so vedere, perchè non si debba credere per ognuno, che il Calore non è causa; ma che un effetto è bensì dell' interna maravigliosa operazione dello Spirito.

Se pertanto questo Calore è un effetto del lavorìo dello Spirito, nè ragionevol principio alcuno vi è, che induca a credere il contrario: vana, e da non molta considerazion procedente è l' oppenione di quelli, che riputato anno il Calore un principio operativo di tutte le naturali funzioni. E sebbene apparisce, che questa sia stata l' oppenione de' più savj Maestri: onde il contrariarla sia un allontanarsi dall' Autorità, e dalla Sapienza di Loro: Jo nulladimeno mi fo non solamente ardito a dire, che il Filosofo, ch' è quegli, che cerca la causa degli effetti, ha podestà d' allontanarsi dall' oppenioni (avvengachè non si dee considerare l' Autorità in altro modo, che come cosa,

che

che genera fede ; e deve Egli ricever leggi , ſolo dalla Ragione, che unicamente conclude) ; ma dico di vantaggio , che li più Solenni Maeſtri , come Ipocrate , Platone , e Ariſtotele , non anno avuta neſſuna credenza , che il Calore faceſſe la prima parte nella vita delle coſe , e degli Animali . E che ciò ſia il vero (per non parlar di Platone , che tanto dell' Anima del Mondo favellò) ; io quì ricondurrovvi alla memoria due luoghi , che uno d' Ipocrate , e l' altro d' Ariſtotele , queſto parlante del naſcere , e l' altro del morire : Quello di Ariſtotele , dove Egli ſcuopre il ſuo ſentimento , e contraſſegna quel comuniſſimo sbaglio di riputare il Calore il primo Agente ne' corpi ; appunto come Ipocrate fa nel ſopraccitato libro delle Carni ; ſi manifeſta al Capo terzo del lib. ſecondo della Generazione degli Animali ; e tal luogo merita di eſſere attentamente ponderato . *Omnis Animæ ſive virtus , ſive potentia , corpus aliud participare videtur : idque magis Divinum , quam ea , quæ Elementa appellantur . Verùm prout nobilitate , ignobilitateve Animæ inter ſe differunt , ita & Natura ejus corporis differt . Ineſt enim in ſemine omnium , quod facit , ut fœcunda ſint ſemina ; videlicèt quod calor vocatur . Idque non ignis , non talis facultas aliqua eſt , ſed Spiritus , qui in ſemine , ſpumoſoque corpore continetur : & natura , quæ in eo Spiritu eſt proportione reſpondens elemento Stellarum .* L' altro luogo parlante del morire , è l' ultimo di quegli Aforiſmi , che ſono annoverati nel libro ottavo , e queſto è deſſo . *Terminus vero mortis eſt , cum Animæ calor ſu-*

pra

pra umbilicum ad locum ſeptotranſverſo ſuperiorem aſcendit, & omnis humor exuritur. Cum autem Pulmo, & Cor, calore in mortiferis locis coacervato, humorem amiſerint, caloris Spiritus confertim exhalat, cujus ope totum cum toto compactum erat. Da ciò ſi fa manifeſto, che Ipocrate dire intende, che nel morire non eſala il Calore; ma bensì lo Spirito del Calore; e che quello Spirito, di cui parlò alla Pittagorica, quando Egli diſſe, che l' Anima dell' Uomo continova a produrſi infino alla morte, quello ſia, *cujus ope totum cum toto compactum erat*. Quel Calore adunque, che ſi dice naturale, non fu creduto da' Savj dell' Antichità il primo agente ne' Corpi, nè poteva eſſer tale, per le ragioni, che vi ho addotte.

Laſciato ora il Volgo ignorante nella ſua ſtolta credenza; meglio ſi è il ragionare con quei Filoſofi, che crederono uno Spirito univerſale, da cui derivaſſe ogni particolare operazione di ciaſchedun Corpo. Mi ſia quì lecito il trapaſſare ſotto ſilenzio li pareri di quei Filoſofi, e di quei Poeti pieni di Filoſofia, che riflettendo, che tutti i Corpi, e i Celeſti in maggior modo, anno forza, operazione, e influſſo vicendevole fra di loro: diſſero perciò eſſer nell' Univerſo ſparſo uno Spirito, e un' Anima da Dio retta de' varj loro movimenti Governatrice: E ſol vagliami, fra gli altri, l' autorevole ſentimento di Marco Manilio manifeſtato da Eſſo fra ciò, che ſcriſſe di Aſtronomia.

Hoc opus immenſi conſtructum corpore Mundi,
Membraq; Naturæ diversâ condita formâ

E *Aëris,*

Aëris, atque Ignis, Terræ, Pelagique jacentis;
Vis Animæ divina regit: ſacroque meatu
Conſpirat Deus, & tacitâ ratione gubernat.

Già è a tutti nota la Sentenza tenuta da Platone, e ſeguitata da altri Filoſofi; cioè che in tutto l' Univerſo ſia ſparta un' Anima riſedente in particolar modo ne' Pianeti, e nel Sole, che riceva dalla Mente, cioè da Dio, il ſuo moto. Che per queſt' Anima dell' Univerſo, Platone voleſſe intender lo Spirito del Signore, di cui parlò Moisè nella Storia del Geneſi, da eſſo Platone (come ſi ha per più riſcontri) veduta, e attentamente ponderata: con molto di probabilità ſi può didurre. Ma innanzi alla ſentenza di Platone, fu in credito l' oppenione del famoſiſſimo Pittagora: ſchernita poi, e chiamata favoloſa da molti Filoſofi, li quali non inteſero il Miſterio rinchiuſo, e velato dalla ſua ſapienza. Egli fu, che perſuaſe a' ſuoi, e a' diſcendenti dalla ſua Scuola la Traſmigrazione dell' Anime: e ſi trova ſcritto, che Egli diceſſe d' eſſere ſtato per prima altr' Uomo da quel, ch' Egli era. Io veramente ſtimo, ch' Ei ciò diceſſe (ſe però il diſſe mai) per trattenere gli Uomini avvenire, che non erano della ſua Setta, nella ignoranza, e nella ſconoſcenza del Vero: Avvengachè non potendoſi credere alcuno giammai, ch' Eſſo foſſe ſtato, o quel Pirro, o quell' Ermotimo, o verun altro di coloro, che ſon citati da Diogene Laerzio nella vita di Pittagora: ſi rimaneva incredibile, nè da poterſi perſuadere la Traſmigrazione dell' Anime.

Delle

Delle cose, e de' sentimenti di Pittagora, che il primo fu, che puramente, e santamente filosofasse; noi per più cagioni non possiamo averne sicura notizia; e particolarmente perchè (come vien riferito) le sue Opere furono abbruciate per decreto degli Ateniesi: onde se notasi dagli Scrittori alcuna cosa di stravagante, e d' incompatibile colla sapienza di Lui; può esser che, o siali stata apposta da alcuno di altra scuola, o da' suoi nemici: E degli Uomini Savj già trapassati, e delle lor Sentenze tratte di sotto le rovine di molti, e molti secoli, si dee solamente credere, quel ch' egli è credibile, che abbian detto; imperocchè li sentimenti di Essi, prima che a noi pervenuti siano, son passati per molte mani; dimodochè egli è probabile, ch' e' siano stati, o difformati dagl' invidiosi, o guasti dagl' ignoranti. Che però tornando all' oppenione della Trasmigrazione delle Anime; pare che per questo sentimento specialmente si debba credere, Avere stimato Pittagora, che nel Mondo fossevi uno Spirito universale, creato da Dio, e che da questo Spirito universale derivassero gli Spiriti particolari di tutte le Creature: onde nel perire di qualunque cosa, facendo ogni Natura alla sua Natura ritorno, ciò ch'è lo Spirito tornasse allo Spirito Universale; e che di poi da esso Spirito nuovamente si rianimasse ciò, che nasce, e'n tal guisa seguisse la Trasmigrazione dell' Anime, secondo la dottrina intesa, e creduta, e insegnata da esso Pittagora. Che questo Filosofo credesse un Dio solo Creatore dell' Universo, e credesse altresì lo

Spirito del Mondo, il Vossio al Cap. 36. del Lib. 2. della Teología de' Gentili, coll' autorità di antichi Scrittori, ne fa fede. E Seneca nell' Epistola centottesima riferisce la sentenza di Lui colle parole di Sozione, suo Maestro, così dicente. *Pythagoras, omnium inter omnia cognationem esse dicebat, & aliorum commercium in alias, atque alias formas transeuntium. Nulla (si illi credas) Anima interit, nec cessat quidem, nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur*; e poco appresso segue a dire colle parole dello stesso suo Maestro. *Non credis, Animas in alia corpora, atque alia describi? & migrationem esse, quam dicimus esse mortem? non credis in his pecudibus, ferisve, aut aquâ mersis, illum quondam hominis animum morari? non credis nihil perire in hoc Mundo, sed mutare regionem? nec tantum cœlestia per certos circuitus verti, sed animalia quoque per vices ire, & animos per orbem agi? magni ista crediderunt Viri. Itaque judicium quidem tuum sustine. Ceterùm omnia tibi in integro serva.*

La voce Anima è presa nella Sacra Scrittura tanto per significar quella Virtù, che regge il Corpo di ciò ch' è Animale; quanto a significare l' Anima dell' Uomo. Comandò il Signore, che le acque producesser lo Rettile dell' Anima vivente; e che la Terra producesse l' Anima vivente: e le universe cose, che si muovono sopra la Terra, e nelle quali è Anima vivente, fornì di vario cibo; come sta scritto nel primo del Genesi. Quivi poco appresso raccontasi, che Iddio formò l' Uomo di Terra, e che gl' inspirò nella

fac-

faccia lo ſpiracolo di vita, e che l' Uomo fu fatto in Anima vivente. Per Anima dell' Uomo, egli non ſi dee intendere, che una ſoſtanza Spirituale, Immortale, Incorporea, e moltiplicata ſecondo il numero degli Uomini; e che queſta è la Forma informante, e dante l' eſsere: una ſola in ciaſcun Uomo, ſebbene per più potenze potente; creata da Dio nel tempo ſteſso, che l' infonde: onde l' infonderla, e il crearla è una coſa medeſima.

Li Filoſofi Criſtiani, e alcuni Teologi dell' antica Legge, che ben ſapeano l'impoſſibilità di comprendere, e di ſpiegare affatto l' Eſsenza dell' Anima, che alla umana Mente è, ed eſser dee impercettibile [poichè ciò, che ſi comprende eſsendo inferiore a quella parte, che comprende, ne ſeguirebbe, che comprendendo noi l' Anima noſtra, ſaremmo maggiori di noi medeſimi] ſi poſero perciò a diſaminare quanto diverſa ſia l' Anima degli Uomini da quella degli altri Animali; e laſciata la conſiderazione delle parole del Geneſi, trattante la formazione dell'Uomo, che pare accennino, che il Signore inſpirandola nella faccia di Adamo, la veſtiſse di Spirito aereo, e materiale: dirovvi ſolo, che in quel Libro, di cui il titolo, e la ſoſtanza è Sapienza, ſi trovano al capo XV. queſte parole dimoſtranti quella unione dell' Anima con uno Spirito vitale, che nella creazione dell' Uomo fece il Signore, *qui inſpiravit illi Animam, quæ operatur, & qui inſufflavit ei Spiritum vitalem*: E 'l Santo Filoſofo Giobbe al cap. decimoſecondo dice, che nella mano di

di Dio è l' Anima di ogni Vivente, e lo Spirito della Universſa Umana Carne.

Queſto Spirito; che negli altri Animali è quell'Anima vivente, che padroneggia, e diſpone de' lor naturali moti; negli Uomini fa lo ſteſso ufficio di provvedere, e di governare, e d' eſser ciò, che ſi domanda Natura. Il perchè Paolo Apoſtolo vide in sè medeſimo, e nelle ſue membra un'altra Legge ripugnante alla Legge della ſua Mente. Per legge della Mente pare, che ſi accenni l' Anima ragionevole: e per Legge delle membra lo Spirito, ch' eſsendo material coſa milita perciò contro dell' Anima. *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi Mentis meæ*. Innanzi al ſoprammentovato gran Dottore delle Genti, il ſacro Filoſofo Giobbe ſentiva, e conoſceva Eſſo pure queſta Legge delle membra, contrammilitante alla Legge della Mente; e comecchè a Lui era nota la operazione della Gravità, per cui le coſe men gravi ſon cacciate, e portate ſolamente per la detta operazione della Gravità dalla lor Natura alla loro Sfera: e ſapeva altresì, che l'Anima Umana, da Dio immediatamente derivante, ha in sè l'Amore che altro non è, a propriamente parlare, che quel ſuo maraviglioſo appetito di far ritorno al ſuo Creatore, ſuo Centro, e perciò da neſſuna mondana coſa ſaziabile; di quì è, che rivolto al Cielo così dicea. Perchè o Signore mi diſponeſte Voi in maniera, che Io poteſſi eſſer contrario a' voſtri ordinamenti, e poteſſe l' Anima mia eſſer fatta grave a sè medeſima? *Quare poſuiſti me contrarium tibi, &*

factus

factus sum mihimetipsi gravis? Questa Legge delle membra non par, che possa esser altro, che quello Spirito sottilissimo aereo, che si disse l' Anima vivente degli Animali; che muove, e a varie, e determinate operazioni determina le loro varie specie, secondo la più, o men perfetta tessitura delle parti; e che nell' Uomo [oltre agli ufficj della Natura] serve d' invoglio all' Anima ragionevole, e la ritiene nel Corpo finattantochè Egli o per malattia, o per alcun fortunevol caso svanisca, e si perda; o per vecchiezza, e infermità di alcune Viscere, che non sieno più potenti, a sottilizzarlo, e rettificarlo, ne venga meno.

Che tanto agli Uomini, quanto agli Animali, accomunato sia uno Spirito aereo, e materiale, che ad essi Uomini sia Legge delle membra, e sia l' Anima vivente degli Animali, ce lo insegnò Salomone quando parlò del morire degli uni, e degli altri. *Dixi in corde meo de filijs hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestijs. Idcircò unus interitus est hominis, & jumentorum, & æqua utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur: similiter spirant omnia, & nihil habet homo jumento amplius.* [c]

Li Sacri Dottori conobbero, e ammessero nell'Uomo due parti: una Superiore, e l' altra Inferiore: quella dissero Mente, Intelletto, e Ragione, e l' altra chiamarono Senso, Appetito, e Natura. La prima è incorporea, immateriale, creata da Dio: la seconda corporea, materiale procedente dall' umano sperma.

Che

[c] *Ecclesi. cap. 3.*

Che però Filone Ebreo disse dottamente, che all' Uomo Iddio Fabbricatore *Mentem eximiam donavit, quæ sit ceu animæ Anima, quemadmodum pupilla in oculo, nam hanc quoque Scrutatores naturæ dicunt esse oculi Oculum.* Ognuno di noi ha insieme unito, e congiunto ciò, ch'è Animale, a ciò, ch'è l' Uomo. L' uno, e l' altro anno una forza particolare a ciascuna Natura, e quella forza, che fa vivere è comune anco agli Animali bruti; ma di quella, che dalla Mente dipende, e per cui siam ragionevoli, essi ne sono privi. E di quì è, che la cognizione di Dio, del Mondo, dell' ordine delle Stagioni, dell' Arti, delle Scienze, e di tante altre cose fa fede, che in noi è una parte Divina, di cui gli altri Animali sono manchevoli: Anzi quella strana difficoltà, che abbiamo nello imparare le Arti, e le Scienze è alta fede dell' immortale Anima nostra; imperocchè essendo queste materiali, difficilmente Essa si abbassa a intenderle, e a ricercarle: e pel contrario più è portata a sollevarsi alle cose Celesti, e alla cognizione di Dio, di quello sia inclinata alla cognizione del materiale, e sensibile. Li Bruti, e tutti gli altri Animali, perchè aventi un Anima, ch'è tutta materiale, subito che nati sono, intendono il dovere del loro essere, e sono esperti nelle cose del vivere nel lor nascimento, quanto sia un dei più vecchi nella sua specie. Intanto il Ragno, per cagione d' esempio, appena ch' egli è nato con mirabil artificio lavora la tela, e lavorata che l' ha, ponsi in aguato, e con finezza d' arte attrappa quegli animaluc-

ci;

ci; perchè in eſſo l' Anima materiale ſenza verun contraſto lo ſoſpigne alla Materia naturalmente.

Quell' immenſurabil di più, che anno gli Uomini ſopra degli Animali, lo diduce il ſopraddetto ſavio Filone dall' impotenza di queſti a peccare, per non aver lo uſaggio della Ragione; così dicendo. *Bruta carent vitijs, ſicut & Mente; proindè non ſiunt rea peccati voluntarij, quando nulla præcedit deliberatio.* (f) Ad altri Corpi, dice Egli, donò Iddio quel, che ſi dice Abito, ad altri aggiunſe Natura, ad altri Anima, e ad altri aggiunſe l' Anima ragionevole. I Privilegj, che anno i Bruti ſopra le Pietre, e ſopra le Piante, alle quali fu data Natura, e Abito, ſi è l' avere dalla lor Anima il Senſo, la Immaginazione, e l' Impeto. Il Senſo è ciò, che riceve gli Oggetti: la Immaginazione è quell' impreſſione, che è fatta dalle figure; e dall' impreſſione riſulta l' Impeto, che ſi definiſce primo moto dell' Anima. L' Uomo, oltre allo avere, e lo intendere ciò, che anno le Pietre, le Piante, e gli Animali, ha avuto di più una Mente libera, di ſua ragione, e non conoſcente neceſſità nell' operare. Di queſta Mente, o Anima, che dir ſi voglia, il Mezzo, che la uniſce al Corpo non par, che poſſa eſſere altro, che il detto Spirito; e queſto, perchè dovendo Ella immateriale trattenerſi nella Materia: il Signor' Iddio par, ch' Ei voleſſe, che ciò, che ne' Bruti è la lor Anima, foſſe poi il legame dell' Anima ragionevole in quello ſteſſo Corpo, ch' Ella anima, e lo foſſe in tal guiſa.

F Eſſen-

(f) *de confuſ. linguar.*

Essendo la Materia inabile al moto, e l' Anima ragionevole: perch' Ella è per sè mobile; degenerando affatto dalla natura della Materia: egli è molto verisimile, e molto probabile a credersi, che Iddio nella creazione dell' Uomo facesse sì, ch' Ella s' unisse ad uno Spirito, che s' accostasse alla natura dell' Anima, e fosse veramente Corpo, ma quasi Anima: onde seguisse l' unione dell' Anima al Corpo nostro, per lo mezzo di uno Spirito, che s' avvicinasse alla immaterialità, e ritenesse della Materia; sicchè l' Anima a questo Spirito unendosi, e più strettamente legandosi, che non alla pura Materia [per la infinita sproporzione, che cade fra l' Anima, e la Materia] e in esso Spirito operando, nell' umano Corpo si sostenesse; e forse tanto più facilmente, quanto più lo Spirito si avvicinasse alla immaterialità, cioè alla natura dell' Anima.

Secondochè le Passioni, e quelle principalmente, che derivano dai peccati logoreranno, e consumeranno quello Spirito, che lega l' Anima al Corpo, la vita nostra sarà, più, o men breve; talmente che non mi sò allontanare dal parere di chi riflettendo a quel passo di Giobbe laddove dice: *constituisti terminos ejus qui præteriri non poterunt*, si crede, che questo debbasi intendere generalmente: di modochè a tutti sia stabilito un termine di vita, che non si possa oltrepassare; ma dentro al quale si possa più vivere, se più saranno ubbiditi li Divini precetti: onde sta scritto nell' Esodo al Cap. xx. Perchè tu abbia lunga vita sopra la Terra, onora tuo Padre, e la tua Madre. E

Da-

David par che intendesse questo stesso, quando Egli disse, che i suoi Giorni erano misurabili. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos*; [g] E ognun sa, che il confine dell' umana vita fu posto, e fissato da Dio, in alcun tempo, al numero centoventi degli Anni, *eruntque dies illius centum viginti annorum*. (b) Ma come lo Spirito si logori, e si consumi, massimamente dalla Sinderesi della mala coscienza, egli si può spiegare in tal guisa. Tutto ciò, che col nome di Passione si noma, o è ricevuto nello Spirito per lo mezzo de' Sentimenti: o pure è impresso nel medesimo dall' Anima, ch' essendo Sustanza cogitativa ha podestà di formare le specie, e di comunicarle allo Spirito, che ugualmente muove Lei, ed è da Lei mosso. Se pertanto (per lasciar il discorso di quelle specie, che son già impresse nell' Anima dalla Grazia) alcuna Passione dello Spirito, che non abbia veruna confacevolezza colla natura dell' Anima, sarà talmente in quello impressa, e insustanziata, che di continovo essa Anima muova: l' Anima mossa dallo Spirito avvelenato da quella tal Passione, qualor sente nella Natura sua un' infinita ripugnanza a quella Passione, la rimuove da sè, l' urta, la rispigne, e al moto dello Spirito resiste, e fa guerra. E di quì è, che con proprissima espressione, e con quella significazione, che d' ordinario dà alle cose la Natura medesima, il rimprovero, e 'l risentimento della mala coscienza fu detto Verme, sì dal corrodere, e dal consumare; e sì ancora per la somiglian-

(g) *Psalm.* 38. [b] *Genes. Cap.* 6.

za, che può esser fra 'l movimento del Verme, e quello dello Spirito. Le specie impresse nello Spirito, dovendo passare da esso Spirito nell' Anima, probabil cosa è, che vi sieno insinuate per un moto vermicolare: conciossiachè questo sia un moto equabile, e si faccia con proporzione in tutte le parti del Verme; e sia un moto, che visibilmente da sè comincia, e in sè ritorna, e per conseguenza convenevole alla natura dello Spirito nostro. Fingetevi di vedere un Verme, che radendo la Terra si conduca a un qualche Corpo, invitatovi, e tiratovi dagli effluvj, che scappano dal medesimo Corpo; o si muova per quella ragione, che dà il Poeta de' moti varj degli Animali, per una tal impressione, che in lui faccia il cambiamento del tempo: Quel Verme (qual, che siasi la cagione ond' ei si muova) se voi il toccate, si ferma: e se nuovo moto prende, e nuovamente da voi si ritocca, nuovamente si ferma. Or si finga lo Spirito di alcun Empio, bruttato di nera macchia: Quantunque volte si vuol far penetrar da Esso nell' Anima la rea passione; l' Anima, a cui quella tal Passione non è confacente, tostamente da sè la rigetta: onde risulta, che quel moto naturalmente vermicolare dello Spirito, si turbi, e si disordini; e forse ne risulta, che sollecitato lo Spirito da impercettibili, e innumerabili tremori, inducasi in Esso ciò, che volgarmēte si dice Sinderesi; la quale altro non è, che un dolore dello Spirito istesso cagionato da un moto senza proporzione nelle sue parti, per cui nella Università del composto nasce in prima orribil

di-

disturbo, e indi a non molto può derivare la disunione dello Spirito dall' Anima, cioè a dire la Morte.

Posto, pertanto, questo largo, e stabile fondamento ben necessario al mio discorso; e dato nell' Animale uno Spirito, così attivo, e così potente, che sia valevole non a formar solamente le parti dell' Animale medesimo; ma che diramandosi, e allungandosi come in fila, e colonnette aeree, possa distenderle fino ad una maggiore, o minore estensione: e che le parti giunte alla lor possibile estensione, secondo una maggiore, o minore quantità dello Spirito, possano quello ritenere fin a tanto, che o non sia logorato dalla forza delle Passioni, o consumato, e svaporato dalla violenza delle malattie, o non sia come spremuto delle parti dalla siccità della Vecchiaja: bisogna concedere, che questo aver debba il suo particolare Alimento; e che un tale Alimento esser non possa, che nell' Aria principalmente, e negli Spiriti di quelle cose, date da Dio al sostentamento di quell' Animale.

Dopo di questa supposizione, dedotta dalle cose registrate di sopra, e che paiono sufficienti a dimostrarla probabile: Jo mi fo lecito di riprodurre la Definizione della *Pestilenza*, e nuovamente dico, questa consistere in *Una mancanza dello Spirito ordinario dell' Aria, imbrattata da' corpicciuoli nemici all' umana Natura*. E quì Voi vedete, che, secondo il mio parere, due cose deono concorrere a formare la vera Pestilenza: la mancanza cioè a dire dello Spirito nell' Aria, e la moltitudine de' corpicciuoli, che abbiano quel-

quella determinata nimiſtà coll' umana Natura ; talmentechè, io eſtimo, che mai non poſſa ſeguire una vera, e pretta Peſtilenza, quando non ſiano congiunte queſte due cauſe. Onde ſe talora intervenga, che in alcun Paeſe ſegua la mancanza dello Spirito, e non ſian vaganti per l' Aere li corpicciuoli di quella tal Natura veneſica: in quel caſo, e in quel tal Paeſe ſi faranno, e ſi ſpargeranno malattie varie, ſecondo li diverſi temperamenti, e ſecondo le diverſe diſpoſizioni dei Corpi di quegli Uomini: ma queſte malattie, ſebben molte, non ſi potranno mai dire peſtilenziali; perchè non concorre a formarle quel Veleno determinato coſtitutivo della Peſtilenza. Anco quei mali attaccaticci, come i Vajoli, le Roſolie, ed altri ſimiglianti, indicano, che o dai Venti, o da altra cagione è ſparſo in un tal tempo nell' Aere un tal Veleno, atto a infettare quegli, o quegli altri, più diſpoſti Corpi. Se poi ſarà nell' Aere ſparſo il peſtifero Veleno, e lo ſteſſo Aere conterrà il ſuo ordinario Spirito, e ſufficiente alla nutrizione, e alla vita degli Uomini; in tal caſo faraſſi il mal di Contagio. Ma pel contrario, ſe mancherà nell' Aria ciò, che tienla in Equilibrio, e ſarà in Eſſa diſſeminato quel tal Veleno: allora faraſſi la orrenda Peſtilenza. Se il mal di Contagio è una Peſte languida, e la Peſtilenza è un Contagio velociſſimo: biſogna pur concedere, che in sì fatti caſi alcuna coſa ſia di più, o di meno nell' Aria: onde o il Veleno (ſe è tempo di Contagio) non ſia tanto propagabile, o li Corpi non ſiano di leggieri di eſſa Velenoſità ſuſcettibili.

Jo

Jo so bene, che ciò si potrà riferire da chi è contrario a questa Sentenza, alla sola maggiore, o minor quantità delle parti velenose, che cagionino o una Pestilenza esterminatrice, o il Contagio. Ma se si considera quanto agevol sia il farsi la diffusione de' Veleni per la via degli effluvj: egli non è difficile a intendersi, come per un Malato di mal di Contagio possano moltissimi altri cadere nello stesso male in brevissimo tempo; quando non vi sia nell' Aere, o un Vento impetuoso, che porti via que' velenosi effluvj, o una Pioggia, e un' umidità, che li leghi, e gl' imprigioni.

Se il Cane, per la perfezione del suo odorato, arriva a tanto di distinguere la traccia di alcuno Animale, segnata forse da quello fuggente, e fuggente di molto tempo avanti: come non si debb' egli dire, che molti essendo, e moltissimo spazio occupando i Corpi, che sfumati sono dalla traspirazione di qualcheduno Appestato per Contagio; si propagherebbe perciò, e per altra ragione da riferirsi al suo luogo, esso Contagio sollecitissimamente, e formerebbesi la Pestilenza: se non fosse in quella costituzione alcuno Spirito, e alcuna virtù di più nell' Aere, che gli altri, che al Malato di Contagio servono, sostenesse, o la velenosità delle particelle contrariasse, e attutisse.

In fatti, s' egl' intervenga, che per alcuno sregolamento dell' Aere circostante, o per altra cagione si guasti una botte di Vino, sebben dall' arte industriosa diligentemente custodita: noi veggiamo, che quel Vino s' intorbida, si altera, si fermenta, s' invermina;

e di

e di alimentoſo, e utile all' uman vivere, che prima era, doventa cattivo, e ſaria cagione di malattia in chi lo beveſse. Un tal guaſtamento non ſi può, a mio giudicio, riferire, ſe non a queſto: cioè, che quello Spirito proprio di quel liquido ſiaſi ſvaporato: onde le parti del medeſimo liquido perduto avendo ciò, che teneale in Equilibrio, e in quel moto convenevole alla natura del vino, contrarianſi ſcambievolmente, urtanſi, e combattonſi ſenza ripoſo: e perciò riſcaldato tutto quel liquido, naſcono i vermi, e corrompeſi tutta la univerſità di quel compoſto; ſicchè delle parti del vino tenute in Equilibrio dallo Spirito già di eſse rettore, e governatore, ſi potrebbe dire quello ſteſso, che delle Api cantò il Poeta,

——— *Rege incolumi mens omnibus una*;
Amiſſo rupere Fidem.

Lo ſteſso ſi vede intervenire anco nell' Acqua ſtagnante, che per la perdita del ſuo naturale Spirito ſi corrompe, e s' invermina.

E quì ſi dee riflettere, che ſebbene puoſſi avere coll' ajuto dell' Arte l' Acqua arzente, e ciò, che volgarmente ſi dice Spirito del vino: quello però, a propriamente parlare, riputar non ſi dee lo Spirito del vino; ma bensì la parte del Caldo, e del Fuoco, che concorrea ugualmente, col Tartaro, e con tutti gli altri componenti, a formare quel Miſto.

Se adunque una parte menomiſſima, e impercettibile agli occhi noſtri, che ſia ſvaporata da quel Liquido è cagione di un tal diſturbo, e di un tal diſgoverno in

tutto il rimanente delle parti del Vino: io posso persuadermi, come per la mancanza d'uno Spirito particolare, e proprio dell'Aria, seguir debba lo sregolamento nel rimanente delle parti dell'Aria medesima: e come debbano successivamente li Corpi manchevoli di un tal alimento, nel disordine de' consueti fermenti, e nella turbazione de' naturali moti degli Umori, infermare: e se saranno vaganti per quell'Aere li corpicciuoli nemici alla umana Natura, di Pestilenzial febbre, o accidente, morire. Come un tale Spirito, che svanito dal Vino, o dall'Acqua è la cagione della corruttela di que' liquidi; sia poi la cagione della corruzione similmente anco dell'Aere, allora quando e' sia da esso svaporato, egli non è difficile a intendersi, se si considera la maniera, onde ciò può agevolmente intervenire.

Quì si vuol premettere, che per più cagioni (al mio parere) può seguire la mancanza dello Spirito nell'Aria: mentre io estimo, che ciò intervenir possa non ne' Paesi caldi solamente (dove nell'Aria molto rarefatta, scarso essendo il ritegno dello Umore, lo Spirito si dissipa, e si può perdere): Ma eziandio ne' Paesi settentrionali, dove per la moltitudine de' corpicciuoli nitrosi, e di ciò, ch'è il Freddo, venendosi le parti dell'Aria a unire insieme, e a raffittirsi, e pigiarsi; si può sprigionare, e può esser cacciato via lo Spirito Aereo da sì fatte naturali operazioni: Ond'è, che insorger possa la Pestilenza ne' Paesi freddi ugualmente, che ne' caldi, per lo mancamento dello Aereo

Spirito: là per ragione della Rarefazione, e quà per ragione della Condensazione. Quando l' Aria è rarefatta nella State, ed anco in altra Stagione, per li Venti meridionali, allora i Corpi doventan deboli: o sia perchè la pressione dell' Aria si faccia meno: o perchè le parti del Fuoco, che s' incorporano, agitando maggiormente gli Umori, fanno più facilmente svaporare lo Spirito. E quando Essa è raffittita, e fatta più densa pel Verno; come che con ciò lo Spirito viene ad esser pigiato, e premuto; allora gli Uomini si ammalano per Catarri, e per moltissimi altri malori, e muojono attonitamente: e più ciò segue, quando il Freddo è maggiore, o lo Spirito è impedito in modo, che non possa in quello Aere sufficientemente penetrare, e in esso trattenersi. Anco in que' Paesi ne' quali pare, che la Pestilenza abbia il suo nido, e che da Essi per gli altri si sparga, può seguirne la continovazione; non perchè siano in mala situazione locati, o siano mal guardati da quel Cielo, e da' Pianeti; ma bensì perchè la moltitudine degli Abitanti, forse più del convenevole cresciuta essendo; e le immondezze di quelle Cittadi tanto numerose sfumando violentemente, perciò, impurissime esalazioni; quello Spirito vengano a infettare, e ad allontanare da quell' Aere, che è l' Ambiente de' Corpi.

A ciascuno, che ponga mente alla sua medesima Natura, la quale maraviglioso alleggiamento, e conforto prende dal lasciare lo Aere cittadino, e nell' aperto Cielo goder sua stanza, per alcun tempo: ne divien

ma-

manifesto, che lo Spirito più puro, che si respira da Esso, quello è, che rende più forte il suo Corpo, ed è cagione di più lunga vita, e più sana. E si può didurre da ciò, che quei medesimi, che, o pel Contagio, o per la Pestilenza si rifugiano in Luoghi ameni, o si rinserrano nelle loro Ville su per le Colline; intanto si possson salvare, perchè siavi più di Spirito in quell' Aere: O quand' ancora vi sia qualche mancanza di esso Spirito, può mancare il contatto del Pestilenzial veleno; o può esser questo meno efficace, e men facile a insinuarsi ne' Corpi, per la minor pressione, che fassi colassù dall' Aria gravitante.

Avendo la sperienza di molti secoli fatto vedere, che la Peste per lunghe, e dirotte piogge spezialmente vien meno: agevolmente intendesi nella mia Ipotesi; come una siccità straordinaria, che segua in un Paese, e per cui manchi il debito Umore per legare lo Spirito Aereo, dal quale surger dee l' Equilibrio in tutte le parti dell' Atmosfera; può esser cagione, che intervenga cotal Malattia; se vi concorreranno nell' Aria a produrla, e fomentarla i corpicciuoli nemici all' umana Natura.

Se Jo fossi domandato, qual podestà aver possa lo Spirito Aereo (la di cui mancanza, per quanto estimo, ha sì gran parte nella produzione della Pestilenza) sopra di quei corpicciuoli nemici alla umana Natura; risponderei, che a fine, che si serbi nell' Aere nostro lo Spirito, necessità è, che l' Aere contenga in sè una conveniente porzione di Umore: E posto, che nell'

Aere siano insieme lo Umore, e lo Spirito: questo virtù avendo di fondere, e di sciogliere la configurazione di quelle particelle velenose; e lo Umore venendo, come a dissalarle: ecco, che si toglie loro la Energía di avvelenare.

E se ciò non fosse così, come io mi sono immaginato: chi non vede, quanto difficil cosa sia il provare per altro modo, che non sempre si propaghi la Pestilenza dalle mercanzie, che tutto dì si trasportano da' Paesi sospetti, o realmente infetti: quando questa fosse riposta unicamente nel veleno contenuto ne' corpicciuoli già detti. Ne' Porti di Mare, che sono Scale verso le Provincie, ed i Regni, pervengono bene spesso mercanzie, o sospette di veleno, o realmente avvelenate; e quantunque siano sciorinate prima sù per quelle Navi, che portate le anno, e siano maneggiate dipoi da altre persone destinate a tal ufficio, e che non anno commercio veruno con altra gente fuori de' Lazzeretti: non pertanto in quei luoghi (la Dio mercè) tali persone, vivono sane in mezzo al respiro di quell' Aria, che probabil cosa è che ondeggi sopra un tal veleno. Or se per tanto lunga serie di Anni si saranno continovate a scaricare ogni dì mercanzie, e fra esse particolarmente di Cotoni, e di Lane; che son le spugne, che inzuppano, e ritengono sopra delle altre una tal velenosità; domando perchè non si son sentiti casi di Mali pestilenziali in quelle persone, in tanta occasione di ammalarsi, e forse rinvolte nel veleno medesimo della Peste? Se il veleno della

Peste fosse semplicemente ne' detti corpicciuoli riposto: perchè non si trasporta per qualche Vento dalle Navi, o da' Lazzeretti alla vicina Città: o pure non si dilegua da' Luoghi, che sono appestati per l' impeto di alcun Vento, che soffi, e colla grandissima forza sua muova, e faccia cambiar lo Aere appestato? E nuovamente torno a dire: come si può sostenere in quella Sentenza una tanto continuata salute nella gente de' Lazzeretti, in sì continovata cagione di malattia?

Jo quì potrei esser redarguito; Che nel mio supposto sarieno vane, almeno per lungo tempo, le diligenze, che si fanno da' Principi, e dalle Repubbliche, a fine di tener lontana la Pestilenza; ogni volta che questa fosse in principal modo dipendente dalla mancanza dello Spirito Aereo: della qual cosa sia difficile l' averne contezza. Ma oltre a che, nè il mio ragionare ha alcun merito, nè aver può la vanità di render approvabile la Ipotesi da' savj Uomini, appresso de' quali è il reggimento de' Popoli; affermo, esser tanto difficile l' aver anticipata notizia di questa mancanza di Spirito, ch' egli non è, e non sarà mai da disprezzarsi quel continovo gelosissimo Provvedimento, che si dee avere alla Salute pubblica, da cui deriva, e il nervo della guerra, e l' ornamento della pace. Si aggiugne di vantaggio, che le Navi, la Gente, e le Mercanzie, che vengono da' Luoghi infetti; quando non fossero sofficienti a indurre la Pestilenza in un Paese, perchè fossevi il debito Spirito nell' Aria; non pertanto nella mia detta Ipotesi potrebbono occasionare il

Con-

Contagio, per cui da me si stima, che s' ammalino coloro, che periscono di mali pestilenziali, o nel viaggio, o nell' Aere sano, e rimoto dall' altro avvelenato, donde partirono. E questo tal veleno intanto si può conservare lungo tempo in particolari Luoghi, in quanto che lo Spirito Aereo; sebbene l' Aria, o sia, o faccia ritorno al suo Equilibrio; non però in ogni luogo d' un Paese, e anco di una Città, o di una Nave può adoperare tostamente la virtù sua. Avvengachè, posto che la Luce quella sia, che conduca con sè lo Spirito; siccome non può Essa ugualmente da per tutto penetrare; così non dee recar maraviglia, se dove non giunga abbondevol copia di Luce, e conseguentemente anco di Spirito, più si mantenga la configurazione di quei corpicciuoli nemici alla umana Natura: onde si possa, o spargere, o riaccendere facilmente in quei Corpi, che son più disposti a ricevere quella maligna impressione, l' omai creduto estinto pestilenzial Veleno.

Quelli, che sostengono (e questi tali sono i Filosofi civilizzati della moderna Filosofia), che gli effluvj avvelenati, siano la cagion della Pestilenza: non solamente non son da me rigettati, ma seguitati; quantunque io stimi, che senza il difetto dello Spirito Aereo, questa non si possa stabilire giammai, e debbasi senza tal convenienza chiamare anzi Contagio, che Peste.

Ne' miei giorni ho osservato, e udito raccontare varj accidenti di Persone venute meno, o morte, solamente per trattenersi di soverchio in luoghi troppo riscal-

ſcaldati dal Fuoco; e di altre mancate di vita in luoghi ſotterranei, dove ſono entrate per alcuna biſogna, o temerarie, o ignoranti. A tutte quelle, che ſono o morte, o venute meno, un tal fortunevol caſo non ſi può dir, ch' egli ſia intervenuto per lo mancamento dell' Aria; ma bensì pare, che ſi debba credere per difetto dello Spirito Aereo, ſvaporato da quell'Aria, divenuta o per ſotterranei fermenti, o per opera del Fuoco più rada, e più ſecca; e perciò inabile a ritenere la ordinaria porzione dello Spirito, neceſſaria all'alimento dell' altro Spirito di quei Corpi. Se in tali caſi non ſi può dire, che ſia cagione del venir meno, e del morire il mancamento dell' Aria: che adunque debb' eſſere fuori di quello, che da me è ſopra affermato?

Quando nella Notte queſto Spirito viene a ſcemare alquanto nell' Aria, ſi fanno più ſenſibili a' Malati i loro travagli; e queſto perchè mancando una gran parte della Luce, che lo vibra, e con sè lo porta, l' Aria ſi fa più grave; e più ſopra de' Corpi, per quella mancanza di Spirito, gravitando, ſi fanno maggiori le fermentazioni, e gli ſcompigli de' Liquidi. Anco in tutti quei luoghi, che ſono aduggiati, e dove ſiano ſpeſſi, e folti Alberi, l' Aere non è ſalutevole, e maſſimamente nella Notte, perchè Eſſo ritiene poco Spirito, e di queſto la più parte è preſa dagli Alberi nella loro reſpirazione.

Allorchè la Luna ſi dice di Lume ſcema; perchè Ella è men percoſſa dal Sole in quella parte, che guarda la noſtra Terra: facendoſi a noi minor rifleſſione

di

di Luce, e conſeguentemente portandoſi con eſſa minor Luce, minor porzione di Spirito: le Piante, e gli Animali, ed altre coſe, delle quali non ſe n' ha oſſervazione, non poſſono eſſer così abbondanti di Umore, come quando Ella n' è piena. E ſebbene alcuni Filoſofi ſtimano, che intanto gli Animali s' impinguino, e divengan più polputi; perchè veggendo il Lume, al Cibo nella Notte ſi portino, e con ciò vengano ad ingraſſare; io [laſciato al Vero il ſuo luogo] potrei nulla di meno eſſere ardito di affermare, che il Lume della Luna ſia ad alcuni fra Eſſi anzi d' impedimento, che di ajuto per vedere; ben ſapendo, che vi ſono degli Animali, gli occhi de' quali ſon configurati in tal modo, che più veggono, quanto nell' Aria è minor Lume. Onde il noſtro Petrarca, in diſaminando la Natura di loro, giunto colla Filoſofia a conoſcere, che queſti per più acutamente vedere, aveano di biſogno, che nell' Aria foſſevi poco Lume: così diſſe in quel ſuo mirabil Sonetto

Altri però (che 'l gran lume gli offende)
Non eſcon fuor, ſe non verſo la ſera.

E potrei metter loro a fronte l' eſperienza, che s' ha di quegli Alberi, che ſervono a' noſtri maggiori uſi, li quali ſebbene non abbiano occhi per prendere più alimento nel tempo di Luna piena, nulladimeno di eſſo più s' impregnano, e tagliati in tal tempo falliſcono le ſperanze di coloro, che gli adoprano: checchè ſoſtengano in contrario quei Filoſofi, che forſe non avendo da far Tagliate (perchè la Filoſofia ſi alloggia quaſi ſem-

ſempre appreſſo di povera gente) molto caleva loro il metter fuori quella nuova oppenione, per indebolire, contro agli Antichi, la virtù della Luna. Del reſto io mi ſon ſempre creduto, che quando di sì fatte rendite di Alberi ſtati foſſero doviziosi: eſſi, ciocchè affermarono, fatto giammai non avrebbono.

Se la Luna ſia deſtinata per gravitare ſemplicemente verſo la Terra, o abbia quella preeminenza nel Mondo, che le Sacre Carte affermano averle dato il Signore Iddio nella Notte: ſe la Medeſima ſia la cagione del Fluſſo, e Rifluſſo del Mare: queſto non è luogo per diſputarne. Credo bensì, che tutta la parte in tal maraviglioſo avvenimento abbiala quello Spirito Aereo, che forſe fatto puro nel Corpo Lunare, e in Eſſo delle terrene immondezze sfecciato, e ripurgato, vengaſi per la continova opera del Sole a vibrare nella Terra, e nel Mare: e che nella Terra ſi ſerbi per li Sali, che in sè contiene, e per la virtù del ſuo Magnetiſmo; e che per la natura del Sale, nelle Acque marine ſi ritenga: onde il Sale non ſia principalmente deſtinato loro da Dio, perchè non ſi corrompano; ma (come proprietà ella è di ogni Sale) a fine di ritener lo Spirito; talmentechè, allor quando le marine Acque ne ſon pregne, Egli, che alla uſata ſua libertà vuol far ritorno, dal Sale ſi ſprigioni, e ſi slacci. E perchè in tal uopo concorrono, e il proprio Elaterio, e la preſſione dell' Atmosfera, e la circompreſſione dell' Acque; naſce uno sfiancamento, e una diſteſa dell' Acque, allorchè ſon gravide dello Spirito, e queſto è il Fluſſo; vario

per ragione della diversa altezza de' Mari, e della moltitudine degli Scogli; e vario altresì per la maggiore, o minor salsedine di quello, o di quell' altro Mare. E susseguentemente nasce una languidezza, e una debolezza a non sostenersi nella lor turgenza, quando si è sprigionato da loro; e questo è il Riflusso. Sicchè io mi credo, che questo moto particolare del Mare sia dipendente dal solo moto universale ordinario dello Spirito; e che il Sole colla propria, e la Luna colla prestata Luce lo vibrino, per ragione della forza della Luce medesima: onde lo Spirito ora venga ad essere scagliato sovra la Terra, e sovra dell' Acque naturalmente; dovechè nel principio del Mondo, e pria che fosse fatto il Luminare maggiore, che ha l' imperio nel Giorno, e l' altro minore, che ha l' imperio nella Notte, egli vi si portava solamente per miracolo, e per comandamento di Dio. E siccome nel nostro Corpo più particolarmente si osserva, che la Sistole del Cuore è una forza, onde il Liquido scorre per li canali, e si fanno successivi gonfiamenti, e pressioni a varie parti dalla forza suddetta, che poi in diversi canali tessuti di fibre diverse, si fa diversamente: e per la Diastole il Liquido si porta verso quella parte, in cui egli incontra minor resistenza, e minor forza di Compressione: Così nell' Universo, per l' opera dello Spirito, può esser, che segua regolatamente altra Sistole, e altra Diastole, da cui derivi non il vario Flusso, e Riflusso de' Mari solamente; ma il corso eziandio de' Pianeti, e la Vita stessa di tutte le cose.

Se

Se io voleſſi quì riportare le oppenioni tenute ſopra l'eſſenza della Peſte, avrei da aggrandir molto il mio ragionamento: ma di queſte tanto variamente ſoſtenute, ſaría coſa troppo lunga, e troppo piena di noja il diſputare. Queſto è certo, che le Peſtilenze eſterminatrici ſono ſtate tutte ſomiglianti fra loro; nè in altro può aver differito (nè potrà mai differire) una Peſtilenza ſeguíta in un Paeſe da quella di un altro, ſe non perchè l' Aria di un Paeſe abbia una tal qualità; o per dir meglio, perchè in un Paeſe ſiano ſtati vaganti per l' Aria corpicciuoli più di una, che di un altra natura, forſe sfumativi da Miniere particolari di quei Paeſi, o portativi da quei Venti, che gli dominano: onde col di meno dello Spirito Aereo, e col di più de' peſtiferi corpicciuoli agli altri congiunti, o inſieme con gli altri operativi, ſi ſia prodotto alcuno più particolare accidente. Del reſto tutte le vere Peſtilenze ſono ſtate ſempre ſomiglianti fra loro nel propagarſi, e nell' aſſalire con mortaliſſimi accidenti, e col far morire in breviſſimo tempo gli Abitatori di quelle infelici, e diſgraziate Cittadi: onde la deſcrizione, che fa Tucidide, già ſono ſopra duemil' anni, potrebbe ſervire a rammentare a' noſtri Poſteri la calamità di Marſilia: così come la deſcrizione a noi giunta dall' afflitta Città, ci mette in chiaro, che la Peſtilenza della Grecia fu coſa molto raſſomigliante a quella, che a' dì noſtri ha provato la Francia.

In sì difficil queſtione ſoſtenuta variamente dagli Aſtrologi, da' Filoſofi, e da' Medici, a me pare,

che supponendo la mancanza dello Spirito, tutti possano nella loro oppenione per diversi modi ragionare. E per non parlare di ogni Sentenza, e dire come probabilmente anche un Corpo Celeste possa cagionare la Pestilenza; egli si dee sapere, che tutti quei Corpi, che anno Luce propria, e quelli, che la riflettono, non sono altrimenti Corpi semplici, ma elementati, e perciò alle variazioni, e alle alterazioni soggetti: onde nè pel Lume solo, nè pel solo Moto, ma per altre nascoste virtudi si debbon credere operativi. E quantunque gli Astrologi stimato abbiano, che due Stelle particolarmente, cioè Marte, e Saturno, partoriscano influssi alla Terra, e agli Uomini, velenosi: non pertanto si dee credere [quand' anco ciò vero sia] che accidentalmente sian tali: avvengachè siccome noi veggiamo, che quì nel nostro Mondo la segreta Provvidenza di Dio con oltre mirabile magisterio varie Piante prodotte ha, che agli Uomini son velenose, e mortifere, e ad alcuni Animali son vita, e alimento: e così pel contrario alcune cose, che ad alcuni Animali son veleno, agli Uomini sono di alimento (perchè in dissimili temperamenti di Creature sono impiantati dissimili principj; onde queste nascer possano, sostentarsi, e propagarsi; e tutte fare la bellezza, e l' ordine del Mondo): Così egli si dee riputare, che anco nelle nature di quei Celesti Globi siano altissimi imperscrutabili fini, e disegni riposti, conducenti non solo alla propria conservazione, ma a quella ancora dell' Universo.

Ella

Ella è antichiſſima coſtumanza, e omai riverenda legge oſſervata da tutte quelle Femmine, alle quali vien fidata la cuſtodia de' teneri Bambinelli, che non ſi facciano eſſi vedere a perſone, colle quali non abbiano dimeſtichezza, ſenza, ch'e' ſiano guerniti, e difeſi da qualche porzione di Ruta. E quantunque il Volgo ignorante ſerbi ancor oggi tal vecchio coſtume; come quello, che ſi crede, che ſiano più ſpeſſe, e più molte di quel, che ſiano in verità le Streghe, e le Maliarde, che poſſano coll' alito, e col ſemplice tocco avvelenarli: Jo però avvertito da' ſacri Ordinamenti, ſebbene mi creda, che ciò intervenir poſſa per via di Fattucchiería; più ſpeſſo però credo, che accader poſſa per ragione di quegli effluvj, che ſcappando da' Corpi di alcune Femmine vecchie, ſozze, abbominevoli, e poco men, che io non diſſi inverminate, vagliono ſenza dubbio ad alterare, e ſcomporre il tenero, e freſco ordito di quei Bambini: e tali effluvj poſſono eſſere intanto più efficaci nell' operare, inquanto che ſono di Corpi umani, e perciò facilmente inſinuabili nella loro ſoſtanza. Che però li Maeſtri nella Medicina con ſaviſſimo avvedimento provveddero ad Eſſi la difeſa della Ruta, da cui uſcendo aliti potentiſſimi a rintuzzare, e ſnervare gli altri ſopraddetti, ſi viene con ciò a difenderli, e ad aſſicurarli da così fatto periglio. Per tal ragionamento Voi ben vedete, che ciò, che può eſſer la cagione della morte ne' Bambini, è altresì cagione di vita in quelle Femmine, che non viverebbono ſenza il traſpirare di quegli effluvj,

che ſono forſe ſnervati dagli altri della Ruta, a quegli ſteſſi fanciulli sì benefici, e ſalutari; giacchè ſi reſpira, e ſi vive di ciò, che ſcambievolmente da' Corpi è reſpirato.

Gli Uomini più ſavj, come Voi ben ſapete, anno ſempre profferito le loro Sentenze con ſomma cautela, e circoſpetti nelle coſe mondane, che cadono ſott' occhio, e maggiormente poi, in parlando delle coſe Celeſti: onde il noſtro Galileo, Uomo che la Fama ſerberà in vita eternamente, nel principio della terza ſua Lettera ſcritta dintorno alle Macchie ſolari a Marco Velſero, dice, Che il tentare di penetrare l' eſſenza vera, ed intrinſeca delle Suſtanze naturali, ella è impreſa non meno impoſſibile, e fatica non men vana nelle proſſime Elementari, che nelle rimotiſſime, e Celeſti: e dice queſta eſſere quella cognizione, che ne vien ſerbata a intenderſi nello ſtato di Beatitudine, e non prima. E ſe così è, come tutti li più ragionati Uomini non poſſono non confeſſare, ch' egli ſia; impoſſibile ſi dee credere, che gli Aſtrologi poſſan dare, e aſſegnarci alcuna contezza della Peſte per cagione de' Pianeti. Solamente nella mia ſentenza trovo alcuna probabilità, che poſſa in qualche parte del Mondo ſottolunare ſeguire alcuna volta la mancanza dello Spirito, perchè un Corpo ſi frapponga ad alcuno di que' Pianeti di ſua Natura luminoſi: onde non eſſendo libera la Eſtromiſſione de' Raggi nel loro viaggio, non poſſa perciò condurſi a noi dalla ſua Sfera lo Spirito.

Pongaſi mente ai ſemi dell' Erbe, delle Piante,

te, e degl' Infetti, di cui la maggior parte nafce fpontaneamente in un determinato tempo dell' Anno, e allora quando nell' Aere evvi una tal maggior porzione di Spirito più convenevole a fermentarli: dimodochè, febbene l' Autunno aggiornato fia, illuminato, e rifcaldato ugualmente, che la Primavera; nulladimeno molti di effi, o non germogliano cotanto facilmente, o non nafcono come in quella prima, e nuova Stagione; nè l' Arte è valevole a farli nafcere in altro tempo collo fcemare il Calore, o col fomminiftrarlo induftriofamente. Così riputar non fi dee, che la fola Luce; ancorchè la Natura faccia in ogni Stagione con fanto ordine particolari produzioni; fia la cagione del loro nafcere (perchè ciò intervenir dovrebbe vie più nell' Eftate, la quale appunto è d' impedimento a molte Piante per germogliare, e a molti femi per nafcere): Ma che bensì una maggior porzione, come di fopra è detto, dello Spirito Aereo, vibrato dal Sole con più di energía, nel fuo ritorno a noi, e trattenuto nella Primavera dalla umidità della Terra, e dell' Atmosfera, e ferbato da fofficiente Freddo, divenga, per opera della Gravità, il gran Miniftro della Divina Provvidenza nella confervazione di tutte le Creature.

E vaglia il Vero: egli è ftato offervato, particolarmente dappoi, che il foprammentovato Galileo diede al Mondo alcuna informazione delle Macchie Solari; Che quando intorno al Difco del Sole fi fono quelle fteſse fatte vedere più ampie, e più fpaziofe, allora

fu,

fu, che il Mondo ſentì maggiori travagli, e fu crudelmente traſitto dalla Peſtilenza. Lo che conduce alla probabilità la mia Ipoteſi: perchè in quella guiſa, che allor quando l' Atmosfera della Terra è ingombrata di Nuvole; non avendo la Luce del Sole baſtevol forza di penetrarle; malamente la illumina: Così par ragionevole a intenderſi, che il Sole nella diſteſa de' ſuoi Raggi trovando medeſimamente oſtacolo in quella Caligine, o altro, che ſia sfumato dal ſuo Corpo; e per la via della rifleſsione de' Raggi, venendogli dintorno, d' altrove eſalazioni, di altra natura, difficilmente, o meno agevolmente poſſa far penetrare la ſua Luce. Sicchè non ſiano gl' iſteſsi Raggi altrimenti, che indeboliti, e impotenti a vibrare in qualche parte del Mondo il ſufficiente Aereo Spirito; mentre [come fu oſſervato dal predetto Galileo] ciò, che è vicino al Diſco Solare, ha la ſua profondità, e occupa talora decine, e talora centinaja di miglia, quanto all' eſtenſione. E in tal modo io ſtimo, che per ſuperna cagione; in quella parte del Mondo, a cui ſi oppongono direttamente, o le macchie Solari, o altra coſa, che pur ſi opponga ad altre Stelle, che abbiano Luce propria, e riguardanti più particolarmente alcun Paeſe; poſſa occaſionarſi, col favore de' corpicciuoli nemici all' umana Natura, la Peſtilenza; e che Ella medeſima vada poi ſerpeggiando più verſo di un Luogo, che verſo di un' altro, ſecondo che quel Corpo, che impediſce la vibrazione de' Raggi al Corpo luminoſo, ſi fa incontro al medeſimo, e ſi muove più verſo di una, che di un' altra parte.

Co-

Comecchè mi lusingo, che per piacevole, ch' esser potesse il discorso delle cose Celesti; quello però delle visibili Sullunari più vi possa dilettare: Jo, che al fine del mio discorso mi avvicino, di altra Sentenza intendo far parole, che forse prese vigore dagli studj, dalle fatiche, e dalle osservazioni di un nostro Toscano, da tutte le moderne Scuole riverito, e avuto in pregio. Questi fu il Redi, che nel passato Secolo ebbe sì gran parte nello smorbare l' oppinione della Putredine, che tenuta aveano molti Filosofi nella generazione di tanti animati Corpi: onde gli altri ajutati dal suo Lume, e veggendo la buona via del ragionare sopra del nascimento degl' Insetti, lasciarono l' antica credenza, e con maravigliosa laude penetrarono, e svelarono quel già nascoso misterio della naturale Filosofia.

Egli fu pertanto creduto, che la Pestilenza fosse cagionata da innumerabile quantità, e da una specie particolare di Vermi invisibili, che sparti per l' Aere, e in quello annidiati,in brevissimo tempo si propagassero, e si moltiplicassero: onde per la necessità della respirazione indispensabilmente ingojati, venissero a indurre colla lor Natura, e coi loro escrementi il Pestilenzial fermento negli Uomini, laddove l' Aere già corrotto li mantenesse in vita, e sostenesse li sciami loro. Filone Ebreo (se vero è quello, a cui mortal vista non aggiugne) Esso fu, che col bel Lume della Filosofia, o ciò vide il primo, o il vide più chiaro. E quantunque parli Platonicamente di certa genera-

zione di Corpi animati vaganti per l' Aere; non pertanto viene a dire, che debba aver l' Aere i suoi Animali proprj, e così nel Libro de' Giganti favella. *Nec enim negabimus omnibus Terrestribus, Aquatilibusque vitam per Aërem, & Spiritum contingere. Quid Pestilentia? nonne Aëre vitiato solet accidere, qui singulos animat? Idem quandò illæsus est, & innocuus, qualis solet esse flantibus Auris septentrionalibus: nonne haustus purioris Spiritûs multum ad incolumitatem proficit? & credimus, eum, qui alias Aquatiles, Terrestresque Animantes animat, carere Animabus proprijs? Imò contrarium est credibilius; Etiamsi reliqua Elementa nihil Animalium gignerent; tamen solum Aërem Animalia parere: quandò singulari Opificis gratiâ indita sunt huic Animarum semina.*

Per più Esperienze il Padre Kircher, che quegli fu, che fece valere questa Sentenza, s' ingegnò di manifestare la probabilità del suo pensamento. E tale oppinione, nell' oscurità della cagione della Pestilenza, ha li suoi Seguaci, dall' essere stato osservato, che molti Liquidi son pieni di Vermi: e per conseguenza anco dell' Uova loro. E col beneficio de' Microscopj si vedono questi stessi innumerabili per fino nelle foglie delle Piante, e in particolare in quelle della Salvia. Anco nel Tarlo di qualunque Legname è stato osservato un brulichío d' innumerabili Vermi di figure diverse: e omai è creduto per alcuni, che le Pietre stesse ne contengano, e gli alimentino, e che ogni produzione della Natura siane un particolar se-

men-

menzajo. Il ricercare nell' esame di questa Sentenza, perchè il Signore Iddio ordinasse queste varie Generazioni di Vermi, e le facesse, e le faccia servire alla conservazione delle cose, ella è impresa difficile, e da non venirne a capo di leggieri: tuttavolta dirovvi, che cosa sopra di ciò nella mia mente debole, e fiacca Jo mi sia immaginato.

Allorchè Colui, ch' essendo Bene infinito, con infinita Provvidenza, ed Arte compiè il gran Lavoro dell' Universo; e il condurre ad effetto la solenne Opera fu l' atto istesso di volerla fare: e il volerla fare, e l' averla fatta, fu l' atto istesso d' immaginarsela; pensò (siami lecito in parlando delle cose arcane della Divinità lo usar questa voce bassa certamente, e meschina) pensò, dissi, e in pensando volle, che la successiva conservazione delle cose, ch' Egli avea fatte, dipendesse con successivo miracolo dalla continova corruzione delle medesime; la quale, come Voi ben sapete, non è un' annichilamento, ma bensì una mutazione di una in un' altra diversa Natura. E per tal modo Egli volle, che nulla si facesse di nuovo giammai sotto il Sole; ma che quello, che si fa vedere, stato già fosse altra volta; e che in somma la Gioventù dell' Universo dipendesse dalla sua stessa Vecchiezza; come notò divinamente Platone nel Timeo, allorchè disse del Mondo *ipsum se consumptione, & senio suipsius alit*. Ma perchè ciò intervenisse agevolmente ordinò santissimamente, oltre le tante altre visibili, le generazioni degl' invisibili Vermi [per quanto io cre-

do] a due altiſſimi fini: il primo ſi è, a fine di conſervare nella ſua convenevol vita ciò, che naſce: e il ſecondo ſi è, perchè ciò, che alla ſua giuſta maturità è pervenuto, ſi vada poi conſumando; e così il vecchio mancante, al nuovo prodotto, dia luogo.

Come l'Uova degl'Inſetti ſervano a conſervare nella ſua convenevol vita ciò, che naſce: e come queſte ſianli indiſpenſabilmente neceſſarie, io il vi dirò brevemente: e Voi intanto intenderete forſe con maraviglia la utilità, che ſi riceve dall' Uova delle Moſche, e di tanti altri minutiſſimi Inſetti, maggiore infinitamente (per quello, che dopo lungo ricogitare ſopra la loro moltitudine, mi ſono avviſato) di quel, che fin' ora ſia ſtato creduto per li paſſati Filoſofi.

Già non può non eſſer certo ciaſcuno, che talvolta in bevendo del Vino non ſia comparſo nel bicchiere qualche Moſcherino, ſenza di averlo veduto ſvolazzar lì dintorno per l' innanzi: talmentechè altro non è da credere, ſe non, che quell' Animaluccio ſiaſi ſviluppato dal ſuo Uovo inviſibile, quaſi in un momento di tempo; e che l'allungamento del ſuo Corpicciuolo non proceda altrimenti, che dallo Spirito ſuo proprio, e dalla Gravità dell' Aria, che tutte le di lui parti con grandiſſima forza preme, e diſtende. Da ciò, che ſi vede; e per molt' altre coniettture, che non occorre riferire; e da quella innumerabile moltitudine di eſſi, che ſi aggirano dintorno all' Uva, quando bolle; Jo diduco, che in quel Vino, non un' Uovo ſolo di Moſcherino, ma innumerabili

altre

altre Uova debbano esservi; le quali stimo ordinate a fine di conservare il continovo moto a quel Liquido, che visibilmente ne' Fiaschi si vede in agitazione. Quello che vedo intervenire nel Vino, lo credo altresì di tutti gli altri Liquidi, che ordinati sono ad alimentare gli Animali, l'Erbe, le Piante, e ogni altra produzione della Natura. E tanto più lo credo; perchè non essendo già rivocato in dubbio, che in tutte le parti delle cose in qualunque modo, e di qualunque Anima, o Spirito, che dir si voglia viventi, siano sparse oltre alle visibili Vene, anco invisibili Canali; onde ricever possano il loro alimento per crescere: Affinchè questo sempre si distribuisse, e il Liquido scorrente sempre vegliasse nel suo moto, son persuasissimo a credere per questa probabil ragione, che riferisco, che il Liquido sia più facilmente scorrente, e fuggevole per li Canali medesimi, ogni volta che fra le parti di esso vi siano delle sfericciuole, e de' corpicciuoli rotondi: come deono essere quelle tali invisibili Uova, non per quella sola Figura inchinevoli al Moto; ma per quella porzione di Spirito eziandío, e di Aria, che necessariamente deono contenere. In fatti, s'egli v'interviene di vedere un Fiume, che d'alto caggendo gonfio di Acque, muova ciocchè davanti se gli para: egli è certo, che quei corpi, che sono mossi dall' Acque fanno crescere alle medesime la velocità; anzi da' Sassi, e dall' altre cose, che nell' Alveo del Fiume talora si rimangon ferme, acquistano le Acque alcuna fuggevolezza. Che però mi credo, che

che l'Uova degl' Insetti servano a fare scorrente il Liquido, che non saria sofficientemente tale, se non vi fossero frapposti que' Corpi: e massime dovendo per lo più scorrere, e sollevarsi dal Centro della Gravità sua. Perlochè senza di quei Corpi io estimo, che il Liquido fluirebbe più lentamente; che sovente si farebbono degl' intasamenti, e degli stravasamenti: e che per conseguenza più tardo essendo il moto di Lui, per ogni lieve cagione, le prime Onde incalzerebbono le altre Onde; e in tal guisa verrebbesi a ritardare il Moto, e a spegnersi la Vita delle cose. S' aggiugne a ciò, che essendo forse quell' Uova corpi perfettamente sferici (come il non esser visibili il fa credere, e come in questo supposto probabilissimo ogni ragion vuole, ch' e' sian tali): il Liquido che gli urta aver dee perciò più veloce il Moto: ed Essi, sospinti dal Moto impresso in tutte le Fibre di tutte le Parti, deono agitarsi più facilmente per li Canali contenenti esso Liquido.

Jo certamente non mi sò immaginare un Misterio più degno di questo sulla Divina Provvidenza, nella produzione di tant' Insetti visibili, ed invisibili, e tanto varj fra di loro: per cui può essere che le lor varie Generazioni servir devano a conservare le varie, e le diverse Generazioni di tutte le cose.

Tutte le cose, che sono, che crescono, e che si muovono, siccome ebbero il lor Principio, il loro Aumento, ed anno il loro Stato: così (perchè bella, e ragionevole sproporzione fosse fra il Creatore, e la Crea-

Creatura) aver deono la loro declinazione, e la lor fine. Questa fine volle il Maestro Eterno, che l'avessero elleno da ciò, che avea avuto parte nel lor Principio: onde siccome l'Uova degl' Insetti, servono al cominciamento, e all' ordito di ogni Corpo: così volle parimente, che servissero a disfare, corrompere, e rovinare in ogni sua parte, ogni Tela. Allorchè, pertanto, svanito è lo Spirito, e cessato per la morte dell' Animale, o d'altra natural Cosa, in quella stessa il suo Moto; comecchè quell' Uova si rimangono ferme, e quasi in Covi rinchiuse; le altre parti facienti il Composto già rimase senza il freno dello Spirito proprio, cominciano coll' Energía dell'altro ambiente Spirito a contrariare sè medesime per ispicciarsi dai loro legami, e far ritorno alle loro Sfere: onde sollevasi una certa intestina guerra, e un certo fermentativo Calore, per cui l'Uova degl' Insetti visibili, e degl' invisibili principiano a vermicolare: e dipoi disfanno, e sciolgono più, o men tosto un Corpo, secondo che li Componenti ne comportano una più sollecita, o una più tarda dissoluzione. Il beneficio adunque sì delle Mosche, come degl' innumerabili Insetti, che o vivono nell' Aria, o nell' Acqua, o Sotterra; si può con buona dirittura credere, ch' egli sia il già detto; e che quello esser possa il gran servigio, che prestano alle mondane cose. E perciò non vi sia maraviglia, se Voi, vedendo un' Albero, che tagliato a Luna piena presto s' intarla, e si corrompe; rifletterete, ch' essendo nelle Cose scagliato

in

in tal tempo più di Aereo Spirito; elleno avendo per ciò più di forza per alimentarsi, e ricevendo coll' Umore una maggior porzione di Uova d' Insetti, vengano questi a nascere, e a corrompere l' Albero. Nè vi dovrà recar maraviglia se questa corruzione si faccia più in quella parte, dove fu maggiore lo afflusso dell' Umore, con cui si insinuò una maggior quantità di quell' Uova.

Oltre all' essere stato condotto da molte Ragioni a creder ciò, che sopra vi ho riferito; le osservazioni del Vallisnieri, che goderanno del vanto, e del pregio rarissimo di non aver Contradittori, io stimo, che debbano persuadere ancor Voi a una tal credenza probabilissima; onde tornando alla oppenione del Padre Kircher, da cui il mio discorso erasi allontanato: Voi ben vedete, che le sue pruove a me non pajono sufficienti per dimostrarla vera; atteso, che quãdo anco una propagazione di determinati Vermicciuoli fosse cagione della Peste; crederei, che questa potesse intervenire per una tal convenienza, e proporzione, che aver potesse con essi, per farli nascere, e farli prolifici, una o maggiore, o minor porzione dell' Aereo Spirito. Siccome io credo, che ogni produzione, che si faccia, o di Canterelle, o di Cavallette, o di Bruci, o di altri Insetti, si faccia per questo, che io vi ho detto, più in un' Anno, che in un' altro. E che ciò sia il Vero, egli accade talvolta in una tal costituzione di tempo, il vedere, che se il Grano particolarmente s' arrugginisce, ciò interviene in brevis-

vissimo tempo, e quella Ruggine occupa presto presto le Campagne: Perlochè i Contadini, fatti cauti dalla Esperienza, quantunque conoscano, che il Grano alla sua giusta maturità pervenuto non sia: nulladimeno recidono quanto più possono tostamente le spighe: perchè amano meglio l'avere anzi scarsa, che nessuna raccolta. Or dovete sapere, ch' egli è stato osservato, che quella Ruggine non deriva, che da una moltitudine di Vermi, che nasce, e si propaga sollecitissimamente, massime col favore di alcun Vento, che scuotane la semenza d' una in un' altra spiga. Se al tempo del Padre Kircher fosse stata fatta una tale osservazione, Egli averebbe accresciuto in maggior modo il fondamento alla sua Ipotesi, la quale stimo con tutta la venerazione, veramente degna della sua bella Idea: quantunque portato dal mio debil raziocinio, obbligato io sia a tornare alla mia sentenza, e riferire alla sopraddetta cagione il nascere più in un Anno, che in un altro questi, o quegli altri Vermi.

Se li Vermi quelli fossero, che producessero la Pestilenza; o converrebbe il credere, che varie Generazioni di essi, producano quei varj malori, che sono attaccaticci (avvengachè non vi sia maggior ragione, che debbasi attaccare solamente da una specie di Vermi la Peste; e non da altre diverse, i Vajoli, e tutti quelli, che si producono dal Contatto): O bisognerebbe stimare, che se questi si possono attaccare, senza la necessità di ammettere per ogni particolar male Contagioso una razza particolare di Ver-

mi; lo ſteſſo ſeguir poſſa in un ſomigliante modo nella coſtituzione Peſtilenziale. Ma ſe quella produzione, che ſi fa di tanto in tanto de' Vajoli è più facile a ſpiegarſi, per ragione di corpicciuoli di una determinata forza, atta a indurre un ribollimento in quei Corpi, che ſon ripieni di una tale impurità, che quei corpicciuoli, vaganti in un tal tempo per lo Aere, anno determinata poſsa di fermentare: Perchè non ſi dev' egli riferire anzi a' corpicciuoli di ſimil natura, una ſimile operazione; ed eſcludere affatto ogni ſoſpetto, che poſſa mai averſi, che tali sì fatti malori poſſano eſſer prodotti da particolari Vermi: maſſimamente perchè ſi oſſerva, che alcuni di queſti attaccaticci, tali ſono, di ordinario, una ſola volta nella Vita di un Uomo?

Vera coſa è, che la oppinione, che una particolare Generazione di Vermi ſia la cagione della Peſtilenza, ha qualche apparente probabilità ſopra delle altre Ipoteſi: Imperocchè, poſti eſſi Vermicciuoli per lo coſtitutivo della Peſte; egli è più comodo lo immaginarſi, che queſti ſi vadano propagando in forma, che avvelenar poſſano le Provincie, ed i Regni: e più agevolmente ſi ſpiega, come poſſano dilatarſi, meglio che le particelle velenoſe, che ſi ſpargono per lo contatto da una Nave (per cagione di eſempio) in tutta una intera Provincia. Ma ſe ſi conſidera, che altre Peſtilenze anno avuta l' origine, o dalle Guerre, o dalle Careſtíe in quegli ſteſſi Paeſi, che anno devaſtato (come molte Iſtorie ne fanno fede); e

ſe

ſe ſi conſidera altresì, che la più parte di Eſſe anno avuto cominciamento da cagioni deboliſſime: biſogna confeſſare, che li ſemi della Peſtilenza, probabil coſa è, che noi gli abbiamo dentro di noi medeſimi, appunto come quegli delle Roſolíe; e che, ſe per quelle produrre, non è neceſſaria una particolar Generazione di Vermi; nè pure altri di altra ſorta neceſſarj ſiano a fare la Peſtilenza. Se la Polvere da Fuoco è il Fuoco in potenza, nè per quanto ſi riſcaldi da altro Fuoco, o dal Sole; mai non divampa: ma ſe poi una ſemplice favilla di eſſo attual Fuoco avvien che la tocchi, ſubitamente s' infiamma, e quella che acceſa è, l' altra vicina incende: Perchè non ſi dev' egli ammettere una ſomigliante operazione nell' attaccarſi della Peſte, piuttoſto, che far ricorſo a que' Vermi, che non ſono viſibili; e neſſuno ſi può immaginare dove foſſero ſequeſtrati dopo del Peccato di Adamo, e prima che ſi moltiplicaſſero al gaſtigamento dell'Umana Generazione, divenuta arrogante, ſuperba, e inſolente. Quando il Signore Iddio gaſtigò la tracotanza del Rè David: ſi legge al Cap. xxiv. del ſecondo de' Regi, che in breviſſimo tempo perirono di Peſtilenza ſettantamila Uomini. Se queſto tale Effetto può eſſere ſtato prodotto per la mancanza dello Afflusſo ordinario dello Spirito, tolto per poche ore a quel Paeſe; onde il Peſtifero veleno ſurgeſſe ne' Popoli: perchè s' ha egli a credere la Generazione di que' Vermi iſtantanea, più toſto, che 'l mancamento dello Spirito, da cui riſultar potea un Miracolo ſubito,

 bito,

bito, e più alla Divina, di quel che saría stata la Generazione de' Vermi?

A me pare, che sia più vicina alla Verità la proposta mia Ipotesi, per le cose già riferite; e che per essa si spieghi, qual possa essere quella corruzione dell' Aria, creduta dagli Antichi la Pestilenza: e come in essa Aria un veleno disseminatovi (conforme fu parimente creduto da un altro valente Uomo dell' Antichità da molti seguitato), possa propagarsi, e far valere l' attività sua, secondo che l' Aria (siccome vi ho detto) è più, o meno nel suo Equilibrio: e secondo che li Corpi sono più deboli, o più forti contro al veleno della Peste.

Racconta Francesco Rondinelli nella sua Relazione del Contagio di Firenze, che quegli, che più sentirono il Male, furono i più deboli; e che i Nobili, ed i meglio stanti, più robusti, non furono molto attaccati dalla Pestilenza: e riferisce altresì ciò che fu osservato nel suo tempo dintorno alla Luna nella costituzione Pestilenziale: così dicendo al Cap. 4. *La Luna, come sempre avviene nella Peste, faceva gran varietà: nel principio il Plenilunio era cagione di peggioramento.* E di ciò la cagione sarà stata; perchè forse essendovi nell' Aria moltissime particelle del pestilenzial Veleno; la Luna colla forza della riflessione della maggior Luce veniva come a spignerle inverso della Terra, e a farle con ciò più insinuabili ne' Corpi: Laddove quelle essendo poi scemate nell' Aria, e avendo forse perciò, o per altra cagione, più di attività

l' Ae-

l' Aereo Spirito in quella minor porzione di particelle velenose; *nella fine del Male seguiva il contrario: Che nella piena Luna si migliorava, e nella scema si peggiorava. L' accostarsi il Sole a noi, o discostarsi ha cagionato effetto molto notabile: perchè nell' Equinozio di Settembre 1630. si cominciò a peggiorare straordinariamente, e il Novembre fu il maggior colmo del Male; Che nel Solstizio del Capricorno cominciò a cedere, e mitigarsi: e per l' altro Solstizio del Granchio, essendo la Città quasi libera, nel cominciare il Sole a discostarsi da noi, si peggiorò; e per parecchi giorni le cose non andarono troppo prospere. Nella ricaduta ancora dell' Anno 1632. per cagione di Monticelli, il Contagio prese vigore circa l' Equinozio di Settembre, e durò fino al Solstizio de' 21. di Dicembre, quando il Sole di nuovo s' accostava inverso di noi; e allora guarimmo.* Queste ragioni di sopra riferite, e queste osservazioni dintorno al Sole, e alla Luna, fatte in tempo Contagioso, pare che possano accrescere alcuna probabilità a ciò, che mi sono ideato della Peste.

Tempo è omai, che più non mi abusi della vostra pazienza, e che il discorso pervenga una volta alla sua fine. Ma avvengachè questo contenga una Ipotesi in parte nuova, e perciò di difficil prova; io il dovrei, anzi che terminare, con altre ragioni consolidare, e sopra tutte coll' esperienza de' Rimedj, per li quali riapponendosi nuovo Spirito a que' Corpi, che ne sono mancanti, il contatto non fosse così potente ad avvelenarli. Voi però, ed ogni altro, a

cui

cui giunga la notizia di ciò, che mi ſono immaginato eſſer la Peſtilenza; dovete ſapere, che de' Rimedj a sì grand' uopo opportuni, molti ne ſono ſtati inventati da' Medici di gran nome: ma neſſuno fino al dì d' oggi ſi può dire ſicuro; ſebbene alcuno ſia ſtato di giovamento alcuna volta a tal Malattia. Ma quando anco vi foſſe qualche Rimedio non praticato, che ſi poteſſe ſperimentare nel Contagio; mentre il veleno, in quanto è tale, aver dee il ſuo contrario, ſebbene, o per Divina volontà, o per debolezza della Umana mente ſtiaſi queſto per anco naſcoſo: Jo credo però, che non ſi poſſa applicare in un diſordine univerſale di Peſtilenza; e che debba eſſere impotente, quando la Spada vendicatrice di Dio è ſguainata, e vuolſi vendicare, e far Carne degli Uomini, qualora (come diſſe nel Geneſi) affatto affatto, Carne ſon divenuti.

Quel gran Rè Artaſerſe, veggendo che li ſuoi Eſerciti erano attaccati dalla Peſte, e ch' Egli ſenza combattere vinto era, e debellato da quel Malore: comandò a Istanide Prefetto dell' Elleſponto, che ſenza riſpiarmare Oro gl' inviaſſe Ipocrate, e ſe alcuno altro valente Uomo foſſe ſtato nell' Europa procuraſſe di farlo amico di Lui: ſenza riſguardo avere a donargli ricchezze. E ne adduce Egli ſteſſo queſta ragione, degna di un Rè, o veramente ſavio, o divenuto tale per la ſventura ſua: *Viros enim invenire, qui conſilio præſtent, non eſt facilè*. Il cercare Uomini eccellenti nel Conſiglio, ella è coſa talmente da procurarſi;

rarſi; che con ſaviſſimo avvedimento fu ſcritto agli Adderiti: Beati eſſer quelli, che ſanno, che non le Muraglie; non le Fortezze, ſono la difeſa loro: ma bensì li Conſigli ſavj de' ſavj Uomini.

Ipocrate Fondatore, e Legislatore Maſſimo nella Medicina, fama è, per molti Scrittori a noi pervenuta, che toglieſſe dalla Grecia la Peſtilenza: e queſta, come racconta Galeno, non col Fuoco ſolo fu conſumata: ma coll' abbruciare Fiori, e coſe odoroſiſſime. Un tal rimedio potentiſſimo a purgar lo Aere, egli è probabile, che aveſselo apparato dagli Egiziani, de' quali racconta Suida (in parlando di un certo Medico, da loro avuto in grandiſſima riputazione, e ch' era ſtato con molt' onore ſepolto), Che quando vegliava qualche malattia Epidemica, o Peſtilenziale, ricorrevano i Sacerdoti al ſuo ſepolcro, e facendovi ſagrificj prendevano del Fuoco di quell' Altare: e accendendo con eſso monti di Legne per la Città, venivano a eſtinguere col Fuoco, e a conſumare quelle Malattie pernicioſe, cagionate dal corrotto Aere. Lo ſteſso fece parimente un altro Medico in Atene chiamato Acrone, di cui parla Plutarco in tal guiſa. *Medici cenſent adverſus Peſtem remedio eſſe copioſam flammam, utpotè quæ Aërem attenuet. Hoc autem fit rectius, ſi odorata ligna urantur, ut Cupreſſi, Juniperi, Piceæ. Et Acro Medicus, Athenis, tempore magnæ Peſtis, gloriam ſibi paravit, jubendo Ignem ponè ægrotantes accendi: nam juvit non paucos.* (i) Queſto rime-

(i) *Plut. de Iſide.*

medio fu disaminato, infra gli altri, da Aezio Medico di grandissimo nome, che in parlando de' mali Pestilenziali da vizio di Aria cagionati, dice, che questa divenuta essendo troppo umida, e troppo fredda, puossi per lo mezzo del Fuoco ridurre alla sua ordinaria caldezza, e siccità. *Sed & rogo ingenti extructo, & intenso, Aërem ad Caliditatem, & Siccitatem transmutare quis potest, humidum, & frigidum factum; quemadmodum Hippocratem, Athenis, fecisse dicunt; itemque Acronem Agrigentinum.* Altre Istorie vi sono, che narrano, che anco sia stata tolta via la Pestilenza colla polvere da Fuoco, e col continovato sparo delle Bombarde.

Quantunque non si possa rivocare in dubbio, che il Fuoco sia un potentissimo Rimedio contro la Peste: questo però, quando l' Aere fosse già troppo Caldo, e troppo Secco, non sarebbe convenevole: e non in tutta una Provincia evvi sì abbondante copia di Fuoco, che possa esser sufficiente a render salubre l' Aere avvelenato. Se il Fuoco ammorzò la Pestilenza di Atene, e se il continovato sparo delle Bombarde fu potente a torla via di alcun Paese: Credo, che ciò potesse intervenire, più che per alcun'altra cagione, perchè, essendo forse l' Aria fatta densa per Nebbie, o per altre umide Esalazioni; non potendo perciò penetrarvi sufficientemente l' Aereo Spirito; il Fuoco acceso nell' andare alla sua Sfera facesse quasi la via; onde il detto Spirito s' insinuasse nell' ambiente Aria, e venisse a rianimare i quasi disanimati Corpi:

pi: e così fosse Rimedio di quella Pestilenza: e sia per essere altresì, in tal circostanza, Rimedio anco in ogni altra somigliante.

Questo però, per quanto efficace stato sia esperimentato; Credete Voi, che possa esser valevole generalmente, e quando l'Aria fosse per una estrema caldezza rarefatta? Nò per certo: ed io non penso, che vi possa essere Medico alcuno sì barbaro, che potesselo approvare. Quel che, al mio parere, in tal costituzione conviene di procurare, si è, il provvedere di Spirito i Corpi de' Sani, e quegli de' Malati. Lochè quantunque sia difficilissimo a farsi allora quando la Peste è infuriata; nulladimeno esser dee forte schermo, e difesa a chi lo può fare. E vaglia il Vero, se par ragionevole a credersi, che nella moría degli Animali Bovini; ancorchè ogni industria si ponga per difendergli da quella lor Peste; intanto tutti, o quasi tutti debban morire per quel tratto d' Aria ad essi Pestilenziale; perchè avendo ciascheduno un temperamento a quell' altro della sua medesima specie eguale; dal che risulta un Istinto particolare in quella, o in quell' altra specie di Animali; tutti, o quasi tutti sentir deono egualmente ciò, che offende la eguale Natura loro: Per lo contrario, essendo gli Uomini di Temperamento vario, e più, o meno abbondanti di quello, o di quell' altro Umore, che più, o meno atto si è a ritenere dentro di sè lo Spirito: non è da recar maraviglia se alcuni fra gli altri debbano essere più resistenti, e più forti contro alla Peste.

E quì si vuole avvertire, che in questa Sentenza i Rimedj opportuni a tal uopo non sono quegli, che si reputano spiritosi, perchè o si preparano collo Spirito del Vino, o sono estratti da Droghe calde, e molt'odore spargono nel circostante Aere: mentre questi deonsi chiamare anzi Ignei, che di naturale Spirito abbondanti; comecchè in guisa del Fuoco s'infiammano, svaporano, e fuggon via; onde perciò più atti sono a far crescere la Malattia, e più possono mettere in fuga lo Spirito naturale, di quel, che vagliano a introdurne del nuovo. E ciò; sebbene stato è da alcuno de' moderni Scrittori avvertito; anco agli antichi Medici fu noto: quantunque non avessero tutta quella finezza d'Arte, necessaria per sottilizzare i Liquori, e per avvicinarli alla natura del Fuoco. Laonde il Filosofo Plutarco accennò una ragione del vario loro operare, che dal sentimento de' nuovi Autori molto non si allontana, ed è questa: *Odores sæpè Sensum deficientem revocant: sæpè etiam contra habetant, ac sopiunt; diffusis ob levitatem per Corpus exhalationibus.* [b] Maraviglia pertanto non è, se dalle cose piene di parti di Fuoco; come quelle sono, che spargono grandissimo Odore; non abbiano i Malati di Peste ritrovato alcuno alleviamento: e molto meno debbano ritrovarlo, quando la Pestilenza non sia cagionata dalla soverchia umidità dell'Aria: poichè ogni ragion vuole, che nella turbazione degli Umori, e nel disordine delle natu-

ra-

[b] *de Iside &c.*

rali funzioni, e nella mancanza dello Spirito, da soverchia Caldezza cagionata, possano i Rimedj di tal condizione più tosto crescere il disgoverno de' Liquidi, e fomentare la dissipazione dello Spirito naturale, che indurre collegamento, e raffrenarlo.

Quale sia la vera cagione della Pestilenza Iddio solo il sà: e conseguentemente in Lui è riposto ancora il Rimedio sovrano per sì gran Male. Che però di tutti li Rimedj, che pensarono gli Antichi in tal calamità, il primo fu la Religione, e il ricorso a Dio: Mentre non furono mai rovinate, nè desolate le Provincie, se non quando furono abbandonati, o gettati a Terra gli Altari.

Diogene Laerzio narra nella Vita di Epimenide, che essendo Atene da una fierissima Peste travagliata, i Cittadini, che nella Sapienza, e nella Religione di questo gran Filosofo aveano moltissima fidanza, procurarono di farlo venire nella loro Città: dove giunto che fu, liberogli dalla Pestilenza, collo scannar Vittime, ed ergere un' Altare a quel Dio, che n' era la Causa: E dice, che da lì in poi si videro ne' Luoghi degli Ateniesi molti Altari senza Simulacri di particolari Deitadi, in memoria di tal beneficio. Che a ciò, che scrive Diogene Laerzio si debba avere in questa parte intera credenza, ne fanno fede gli Atti degli Apostoli: conciosiachè nel xvij. di Essi leggesi, che da un' Altare, che Paolo veduto avea dedicato al Dio sconosciuto, prese, entrato ch' e' fu nell' Areopago, il motivo di manifestare a quei Savj della

Grecia il vero Dio; e disse con Eloquenza infinitamente maggiore della Eloquenza Attica, che quel Dio, che predicava, da loro sconosciuto, era quel desso, ch' eglino aveano già adorato sopra di quello Altare sconosciutamente: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.* Anco quei Maestri gravissimi di Religione, che vissero nella riverenda Antichità Romana, vollero in occasione di Terremoto, che le preghiere di tutti fossero indirizzate a Colui, che n'era la prima Causa; forse pigliando da' savj Greci quella istessa regola di pregare Iddio: come appunto preso aveano da' medesimi quella della Vita Civile, e del Governo; e questa è l' Autorità di A. Gellio, Umanista, e Filosofo eruditissimo. (l) *Veteres Romani, cùm in omnibus alijs vitæ officijs, tum in constituendis Religionibus, atque in Dijs immortalibus animadvertendis castissimi, cautissimique: ubi Terram movisse senserant, nuntiatumve erat: ferias ejus rei causâ edicto imperabant. Sed Dei nomen, ita uti solet, cui servari ferias oporteret, statuere, & edicere quiescebant: ne alium pro alio nominando, falsâ Religione populum alligarent.* Siccome nessuna Gente vi fù nel Mondo sì ignorante, e sì barbara, che non avesse la cognizione di Dio: così non vi fu, nè vi sarà Nazione, che non abbia fatto, o non sia per fare; massimamente nelle calamitadi; a Lui ricorso, come a Quello, ch'è Autore, e Conservadore di quella Natura medesima, da cui si deriva la cognizione di Esso. Tan-

(l) *Lib. 2. Cap. xxviij. Noct. Att.*

Tanto basti a me lo aver detto, per ora, dintorno la pura Ipotesi della Pestilenza proposta dall' Accademia Reale delle Scienze. Ma comecchè questo Argomento è stato da tutti i passati Filosofi riputato difficilissimo; e a quegli che viveranno nella lunghezza de' futuri Tempi sarà forse sommamente arduo: Jo perciò stimo che non siate per rimproverare di presontuoso, e di temerario il debil giudicio mio: Mentre anco ben sapete, che Platone istesso (da Cicerone detto quasi Dio de' Filosofi), rampognò severamente nel Teeteto, e chiamò Uomini senza Religione coloro, i quali pretendono, che di tutte le cose aver si debba una indubitabil certezza. *Prophani sunt, qui nihil aliud esse putant quàm, quod pugno tenere possunt*. E sapete altresì, che innanzi a Platone; il Savio al Cap. pr. dell' Ecclesiaste propostosi di ricercare, e d' investigare tutte le cose, che intervengono sotto il Sole, disse, che Iddio avea data a' figliuoli degli Uomini questa occupazione, pessima certamente, ma necessaria perchè stessero in essa occupati. *Hanc occupationem* PESSIMAM, *dedit Deus filijs hominum, ut occuparentur in ea*. Quale sia la mera espressione dell' Oracolo, che in quel santo Linguaggio accolta primieramente, e in altri Parlari traslatata, nello Idioma Latino discese; a me non è noto. Posso dirvi bensì, che tale orrore cagionommi nello Spirito la forza di quella parola; che stando innanzi al Pensiere la veneranda Sentenza; o scriva, o pensi, o ragioni; sempre il so tremante, e sgomentato.

Egli

Egli è sì vero, che il Vero è solamente appresso a Dio, che il celebre Plutarco, di somma laude sempre degno, affermò, che, nè maggior dono può l'Uomo ricevere, nè maggiore da Dio puossi dare all' Uomo giammai della Verità. *Neque majus Homo accipere, neque dignius dare munus Homini Deus potest, Veritate.* Talmente, che Iddio, nè beato si è per Argento, o per Oro, nè per li Tuoni, o per li Fulmini tremenda è la sua Podestà: ma solo è Potente, Beato, e tre volte Santo; perchè nella sua Sapienza li Veri di tutte le cose specchiandosi, gli fa partecipi della Divinità, della Eternità, e della Natura sua. Nè altro intese, col far parte all' Uomo del Dono della Sapienza fra gli altri Doni eccellentissimo, che destare in esso quel maraviglioso appetito di aggiugnere, quanto per lui si potesse più, l' eterno Vero; e di saziarlo della sua Gloria, e di quella ineffabil Maestà, della quale il Cielo, e l' Universo è ricolmo. Di quì è che l' Uomo sempre cerca, e sempre fortemente desidera il Vero; sebben legato dalla Terra, e inveschiato nelle cose di lei, poi si abbandona nell' alta inchiesta, e vien meno.

Se pertanto nella disamina della Pestilenza; creduta da me Una mancanza di Spirito dell' Aria, imbrattata da' corpicciuoli nemici all' umana Natura; non vedete ragione di riputar Vero ciò, che mi sono immaginato: E se in parlando dello Spirito del Mondo; donde la Natura di tutte le cose generabili si sostenta, e rinforzo piglia; nella Luce inaccessibile

del-

della Divina Sapienza, Santiſſima Governatrice dell' Univerſo, la mia debil viſta potuto non ha fin' ora, nè potrà in alcun altro tempo, non dico affiſſarſi, ma dirizzarſi: Voi che oſſervate, come la Valle di queſto Mondo, tutta è piena di Caligine, e di folte Nuvole, che il lucidiſſimo, e ardentiſſimo Lampo di Lei ricuoprono, mi ſcuſerete: ben ſapendo qualmente in ciò, di che v' ho favellato; ſopra d' ogni ragione d' ogni altro più ingegnoſo, e addottrinato Filoſofo, che udir poſſiate giammai; ſempre più bello, e più laudabile è il Silenzio.

I M P R I M A T U R.

Horatius Mazzei Vicarius Generalis.

I M P R I M A T U R.

M. Fr. B. Bernardius Ord. Min. Conv. Vic. Gen. S.O.

Filippo Buonarroti Sen., e Aud. di S. A. R.